

Ambrogio Spreafico

LAMPADA PER I MIEI PASSI
È LA TUA PAROLA,
LUCE SUL MIO CAMMINO



FROSINONE 2013

INTRODUZIONE

La Bibbia, Parola di Dio

“Lampada per i miei passi è la tua parola, luce per il mio cammino”. Troviamo queste parole nel Salmo 119, il salmo della Parola di Dio, o della Torà, come la chiamano gli ebrei. La Torà infatti non è solo la legge, ma è la Parola di Dio che diventa sentimenti, scelte, vita del credente. È la presenza di Dio nei pensieri e nelle azioni quotidiane. Questo salmo è il più lungo del salterio. Sono 22 parti, come sono 22 le lettere dell’alfabeto ebraico. La Parola di Dio comprende cioè tutte le nostre parole. Essa può essere il nostro alfabeto, diventare la nostra parola e la nostra vita. La Bibbia è il modo attraverso cui Dio ha scelto di comunicare innanzitutto con il suo popolo Israele e poi con noi cristiani. Essa in Gesù è diventata carne, come dice il prologo del Vangelo di Giovanni: “Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi.”

La Bibbia, Parola di Dio, è la storia di un Dio che vuole rivelare agli uomini il suo amore, la sua preoccupazione per il mondo e per la vita di ognuno. Proprio l’inizio della Bibbia ci racconta che tutto fu fatto per mezzo della parola: “Dio disse...” E poi aggiunge che tutto “era cosa buona”. Dio non è all’origine del male, ma della vita. Ciò che egli compie è buono.

Il Concilio Vaticano II ha voluto rimettere la Sacra Scrittura al centro della vita della Chiesa, come afferma la Dei Verbum, la Costituzione conciliare sulla Rivelazione: “La Chiesa ha sempre venerato le Divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella sacra Liturgia, di nutrirsi del Pane della vita dalla mensa sia della Parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli” (n. 21). Certo la Bibbia è nata, cresciuta e interpretata dentro la Tradizione della Chiesa, che nei secoli, attraverso i suoi pastori, l’ha tramandata e interpretata. Per questo, come spiega molto bene il testo conciliare, Scrittura e Tradizione sono inscindibilmente legate, e la Bibbia non può essere interpretata al di fuori della vita e della fede della Chiesa. Per questo anche noi vogliamo metterci insieme in “religioso ascolto della Parola di Dio” (Dei Verbum, n. 1) proprio a cinquant’anni del Concilio per riscoprirne il senso e il valore nella nostra vita personale e in quella delle nostre comunità.

Nel Sinodo sulla Parola di Dio del 2008 e nella successiva Esortazione Apostolica Verbum Domini la Chiesa ha voluto in un certo senso tornare a comprendere proprio l'importanza di leggere la Bibbia nella vita e nella fede della Chiesa. Introducendo il Sinodo, Papa Benedetto ha pronunciato queste parole che ci aiutano a trovare un orientamento in questo tempo difficile: “Ancor più la Parola di Dio è il fondamento di tutto, è la vera realtà. E per essere realisti, dobbiamo proprio contare su questa realtà. Dobbiamo cambiare la nostra idea che la materia, le cose solide, da toccare, sarebbero la realtà più solida, più sicura. Alla fine del Sermone della Montagna il Signore ci parla delle due possibilità di costruire la casa della propria vita: sulla sabbia e sulla roccia. Sulla sabbia costruisce chi costruisce solo sulle cose visibili e tangibili, sul successo, sulla carriera, sui soldi. Apparentemente queste sono le vere realtà. Ma tutto questo un giorno passerà. Lo vediamo adesso nel crollo delle grandi banche: questi soldi scompaiono, sono niente. E così tutte queste cose, che sembrano la vera realtà sulla quale contare, sono realtà di secondo ordine. Chi costruisce la sua vita su queste realtà, sulla materia, sul successo, su tutto quello che appare, costruisce sulla sabbia. Solo la Parola di Dio è fondamento di tutta la realtà, è stabile come il cielo e più che il cielo, è la realtà. Quindi dobbiamo cambiare il nostro concetto di realismo. Realista è chi riconosce nella Parola di Dio, in questa realtà apparentemente così debole, il fondamento di tutto. Realista è chi costruisce la sua vita su questo fondamento che rimane in permanenza”.

La Parola di Dio ridona il cuore

La Parola di Dio dà un orientamento, un centro, un cuore alla vita di ognuno di noi. Noi siamo donne e uomini attivi, facciamo tante cose. La nostra vita è piena di impegni. La famiglia, il lavoro, lo studio, i tanti appuntamenti quotidiani sembrano non lasciare spazio ad altro. Direi che questa è la condizione normale della nostra società. Quando si arriva al termine di una giornata e si prova a fare un bilancio, in genere si pensa a quello che si è fatto e non si è fatto. Si potrebbe dire con l'immagine evangelica delle due sorelle di Lazzaro che accolsero Gesù a casa (Luca 10, 38-42), che Marta è la parte maggiore, preponderante, talvolta quasi esclusiva del modo di vivere di oggi, anche dei cristiani. La parte di Maria, cioè dell'ascolto di Gesù, è spesso assente nella vita quotidiana. Ci chiediamo perciò: dov'è il centro del fare? Dov'è l'anima, il cuore delle nostre giornate? Se noi percorriamo il testo biblico, sia dell'Antico (o Primo Testamento, come lo chiamerò in seguito) che del Nuovo Testamento, se consideriamo l'idea di uomo

INDICE

INTRODUZIONE

La Bibbia, Parola di Dio	3
La Parola di Dio ridona il cuore	4
Ascoltare Dio che parla	6
La Bibbia, lettera di Dio agli uomini	7
Pregare con la Scrittura	10

IL PRIMO TESTAMENTO

La Bibbia, libro della Parola di Dio	12
I libri storici	13
Il Pentateuco	13
I libri di Giosuè, Giudici, 1-2 Samuele, 1-2 Re	18
I libri delle Cronache, di Esdra e Neemia	19
I libri sapienziali e poetici	21
I libri profetici	22

IL NUOVO TESTAMENTO

I libri del Nuovo Testamento	25
Un unico Vangelo in quattro forme diverse	29
Il Vangelo di Matteo	33
Il Vangelo di Marco	36
Il Vangelo di Luca	43
Il Vangelo di Giovanni	45
L'apostolo Paolo e le prime comunità	48

CONCLUSIONE

e di donna che la Bibbia ha, ci accorgiamo che l'essere umano ha un centro, che ispira l'agire, il pensare, il sentire, il volere.

Vorrei perciò con questa introduzione semplice alla Bibbia aiutarvi a riscoprire questo libro, per capire il centro della nostra vita, perché essa non sia dispersa e divisa fra tante cose. E perché le nostre giornate ritrovino una unità, perché il nostro pensiero e i nostri sentimenti si ricongiungono con i pensieri e i sentimenti di Dio, perché non ci affanniamo nella fretta continua a cui ci sottopone la società in cui viviamo. Il centro dell'uomo e della donna infatti è un cuore che si nutre della Parola di Dio. Potremmo dire che quando parliamo di cuore parliamo di vita interiore. Nella vita di oggi si è sempre preoccupati di apparire, si è preoccupati di come gli altri ci guardano, ci giudicano. Ciò che conta sembra spesso l'esterno, ciò che è esteriore. Si pensa poco all'importanza della vita interiore. Si crede poco che quanto si esprime all'esterno è conseguenza del cuore, è frutto di ciò che si ha dentro. Se si hanno nel cuore sentimenti cattivi, si esprimerà cattiveria, antipatia, malevolenza. Se si hanno nel cuore sentimenti buoni, essi appariranno anche nei comportamenti, nelle parole, nelle scelte. Diceva Gesù in una discussione con i farisei sull'origine del male: "Chiamata di nuovo la folla, diceva loro: «Ascoltatemmi tutti e comprendete bene! Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall'uomo a renderlo impuro». Quando entrò in una casa, lontano dalla folla, i suoi discepoli lo interrogavano sulla parabola. E disse loro: «Così neanche voi siete capaci di comprendere? Non capite che tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può renderlo impuro, perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e va nella fogna?». Così rendeva puri tutti gli alimenti. E diceva: «Ciò che esce dall'uomo è quello che rende impuro l'uomo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno e rendono impuro l'uomo»" (Marco 7,14-23).

Nella risposta di Gesù ai farisei, che pure erano gente per bene, osservanti della legge, si sottolinea che ciò che conta è la vita interiore. Tutto viene da lì. È significativo che nell'elenco fatto da Gesù di ciò che viene dal cuore si richiamino i dieci comandamenti, o almeno una parte di essi. Ciò significa che l'osservanza della Parola di Dio, cioè la vita pratica, gli atteggiamenti, le parole, sono la conseguenza di quanto si ha nel cuore, sia nel male che nel bene. La comunione con

Dio comincia da lì, comincia dalla vita interiore. Dio guarda il cuore, non l'esterno dell'uomo, come dice al profeta Samuele quando sceglie il nuovo re di Israele passando in rassegna i figli di Iesse: «Il Signore replicò a Samuele: «Non guardare al suo aspetto né alla sua alta statura. Io l'ho scartato, perché non conta quel che vede l'uomo: infatti l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore» (1 Sam 16,7). In una società, in cui si vive spesso di apparenza, la Bibbia ci richiama a una dimensione interiore, ci chiede di costruire una vita interiore, rinnovando il nostro cuore.

Ascoltare Dio che parla

La Bibbia ci indica anche un itinerario per ritrovare il cuore. Il punto di partenza, secondo molti testi, è ascoltare Dio che parla. Si potrebbe citare come esempio la preghiera che le comunità ebraiche ripetono ogni giorno anche oggi, lo shemà, il cui inizio è tratto dal libro del Deuteronomio: «Ascolta Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo» (Cf. Dt 6,4). Poi il testo biblico continua: «Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte» (Dt 6:5-9). C'è un legame stretto e indissolubile tra ascolto, amore di Dio, e una vita secondo il suo insegnamento. Chi ascolta Dio che parla, può imparare ad amarlo con tutto il cuore e a tenere fissi nel cuore i suoi insegnamenti, quelli che la Bibbia chiama spesso la Legge. Da questo l'uomo impara ad agire bene, a uscire da se stesso per amare gli altri. All'origine dell'amore la Bibbia pone l'ascolto della Parola di Dio. Tutto il libro del Deuteronomio insiste su una vita che si nutre di ascolto. Per questo la Parola di Dio va posta nel cuore (Dt 11, 18). Si legge al capitolo 30: «La parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica» (Dt 30,14). Di nuovo bocca e cuore, parola e cuore, cuore e vita. Tutto si gioca su questa vita interiore da costruire.

Un cuore che non ascolta si indurisce, si inorgoglisce, come dice sempre il Deuteronomio (8,14; vedi Zaccaria 7,12). L'indurimento del cuore è una conseguenza del non ascolto, come si legge molte volte anche nei profeti (vedi ad esempio Geremia), ma anche nei Vangeli. La Bibbia parla di cuore di pietra (Ezechiele 11,19), cioè di un cuore morto. Il profeta Ezechiele annuncia che Dio cambierà

della Parola, subito vengono meno. Altri sono quelli seminati tra i rovi: questi sono coloro che hanno ascoltato la Parola, ma soprattutto le preoccupazioni del mondo e la seduzione della ricchezza e tutte le altre passioni, soffocano la Parola e questa rimane senza frutto. Altri ancora sono quelli seminati sul terreno buono: sono coloro che ascoltano la Parola, l'accolgono e portano frutto: il trenta, il sessanta, il cento per uno». Mi auguro con tutti voi di essere tra coloro che accolgono la Parola e la ascoltano per portare frutto abbondante nella vita di ogni giorno, perché la Parola di Dio trasfiguri la nostra vita e il mondo.

CONCLUSIONE

Abbiamo descritto brevemente alcuni libri della Bibbia, fermandoci soprattutto su alcuni aspetti e contenuti della Sacra Scrittura, perché ognuno ne approfitti per entrare di più nel segreto di sapienza, di umanità e di grazia della Parola di Dio. Al capitolo quarto del Vangelo di Marco Gesù inizia le parabole del regno con la nota parabola del seminatore, che vorrei ri proporre come conclusione alla meditazione di ognuno:

«Cominciò di nuovo a insegnare lungo il mare. Si riunì attorno a lui una folla enorme, tanto che egli, salito su una barca, si mise a sedere stando in mare, mentre tutta la folla era a terra lungo la riva. Insegnava loro molte cose con parabole e diceva loro nel suo insegnamento: «Ascoltate. Ecco, il seminatore uscì a seminare. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e la mangiarono. Un'altra parte cadde sul terreno sassoso, dove non c'era molta terra; e subito germogliò perché il terreno non era profondo, ma quando spuntò il sole, fu bruciata e, non avendo radici, seccò. Un'altra parte cadde tra i rovi, e i rovi crebbero, la soffocarono e non diede frutto. Altre parti caddero sul terreno buono e diedero frutto: spuntarono, crebbero e resero il trenta, il sessanta, il cento per uno». E diceva: «Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti!».

Quando poi furono da soli, quelli che erano intorno a lui insieme ai Dodici lo interrogavano sulle parabole. Ed egli diceva loro: «A voi è stato dato il mistero del regno di Dio; per quelli che sono fuori invece tutto avviene in parabole, affinché guardino, sì, ma non vedano, ascoltino, sì, ma non comprendano, perché non si convertano e venga loro perdonato».

E disse loro: «Non capite questa parabola, e come potrete comprendere tutte le parabole? Il seminatore semina la Parola. Quelli lungo la strada sono coloro nei quali viene seminata la Parola, ma, quando l'ascoltano, subito viene Satana e porta via la Parola seminata in loro. Quelli seminati sul terreno sassoso sono coloro che, quando ascoltano la Parola, subito l'accolgono con gioia, ma non hanno radice in se stessi, sono incostanti e quindi, al sopraggiungere di qualche tribolazione o persecuzione a causa

il cuore del suo popolo, a cui darà un cuore di carne invece del cuore di pietra: “Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne” (36,26). È il miracolo dell'ascolto, della fatica dell'ascolto e della comprensione. Si deve coltivare il cuore, che come dicono i padri della Chiesa è come un giardino da coltivare. Il discepolo di Gesù è chiamato a costruire una vita interiore fatta di ascolto.

La Bibbia, lettera di Dio agli uomini

Gregorio Magno, vescovo di Roma in un tempo difficile, scriveva a Teodoro, medico dell'imperatore di Bisanzio: “Mi riferiscono che stai facendo cose molto belle, importanti ma mi dicono anche che non trovi tempo per leggere la Scrittura: se l'imperatore ti scrivesse una lettera, avresti forse coraggio di cestinarla prima di averla letta per intero? Ebbene, che cos'altro è la Sacra Scrittura se non una lettera di Dio onnipotente alla sua creatura? Leggila dunque con ardente affetto... Orbene, l'imperatore del cielo, Signore degli uomini e degli angeli, ti manda una sua lettera che riguarda la tua vita e tuttavia tu, figlio illustrissimo, trascuri di leggere con trasporto questa sua lettera! Ti prego, medita ogni giorno le parole del tuo creatore. Impara a conoscere nelle parole di Dio il cuore di Dio per anelare con più ardore alla realtà eterne, perché la tua anima si accenda di maggiori desideri per la gioia del cielo” (Epist 5,46).

La Parola di Dio non è lontana dalla vita, come talvolta si pensa. Si crede spesso che la Bibbia sia cosa vecchia, sorpassata dalla modernità. E poi talvolta ci si chiede: che utilità si ha nel leggere la Bibbia? In realtà leggendola ci accorgiamo che essa contiene un grande segreto di umanità, una forza di vita che ha aiutato tante generazioni di donne e uomini fino al nostro tempo. Leggiamo al capitolo 30 del libro del Deuteronomio (vv. 11-14): “Questo comando che oggi ti ordino non è troppo alto per te, né troppo lontano da te. Non è nel cielo, perché tu dica: «Chi salirà per noi in cielo, per prendercelo e farcelo udire, affinché possiamo eseguirlo?». Non è di là dal mare, perché tu dica: «Chi attraverserà per noi il mare, per prendercelo e farcelo udire, affinché possiamo eseguirlo?». Anzi, questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica.”

La Parola di Dio si è fatta talmente vicina all'umanità da incarnarsi in Gesù di Nazaret, Parola di Dio fatta carne, venuta ad abitare in mezzo a noi. Quel Verbo,

di cui parla l'inizio del Vangelo di Giovanni, è la Parola di Dio che esiste dall'eternità, che ha parlato a Israele mediante i profeti, e che negli ultimi tempi si è manifestata per mezzo di Gesù Cristo. Noi oggi la possiamo non solo leggere, ma incontrare nella preghiera e soprattutto nella liturgia della domenica, dove Gesù si fa cibo per noi. Sull'altare, dove si consacra il pane e il vino, la Parola di Dio diventa cibo della nostra vita. Giovanni XXIII scriveva in una lettera pastorale quando era patriarca di Venezia: "Insegnare la Sacra Scrittura, particolarmente il Vangelo, rendere questi figliuoli...familiari al libro sacro, è come l'Alfa (la prima lettera dell'alfabeto greco, che indica l'inizio) delle attività di un vescovo e dei suoi sacerdoti. L'Omega (l'ultima lettera dell'alfabeto greco) è rappresentato dal calice benedetto del nostro altare quotidiano. Nel libro, la voce di Cristo..., nel calice il sangue di Cristo. Le due realtà vanno assieme: la parola di Gesù, il sangue di Gesù. Fra l'una e l'altro seguono tutte le lettere dell'alfabeto: tutti gli affari della vita individuale, domestica, sociale; tutto ciò che è importante pure, ma è secondario in ordine al destino eterno dei figli di Dio, e che non vale se non in quanto è sostenuto dalle due lettere terminali: cioè dalla parola di Gesù sempre risonante in tutti noi nella Santa Chiesa dal libro sacro, e dal sangue di Gesù nel divino sacrificio, sorgente perenne di grazie e di benedizioni".

Gli Atti degli Apostoli al capitolo quarto parlano della comunità primitiva, in cui tutto nasceva dall'ascolto della predicazione degli apostoli e dalla preghiera comune, che erano il fondamento della vita della comunità. In questo libro, che si trova subito dopo i Vangeli, c'è in realtà un unico protagonista che fa nascere e crescere le prime comunità: la Parola di Dio. Essa si diffondeva e pertanto si moltiplicava il numero dei discepoli, come leggiamo in Atti 6,7 o in 12,24. La Parola di Dio era il fondamento della vita di quelle comunità. Così è stato anche il fondamento della Chiesa nella sua crescita in ogni stagione della storia. Il Concilio Vaticano II ha voluto riflettere di nuovo sulla centralità della Parola di Dio nella vita della Chiesa soprattutto in quel bellissimo testo che è la Dei Verbum, la Costituzione sulla Divina Rivelazione, cioè sul modo in cui Dio si è manifestato al mondo. A cinquant'anni dal Concilio continuiamo a riscoprire questo tesoro, fondamento della vita cristiana. Senza la Parola di Dio la vita si impoverisce, il cuore si inaridisce. "Lampada per i miei passi e la tua parola, luce sul mio cammino", dice il salmo 119 al già citato versetto 105. E continua: "Sono tanto umiliato, Signore, dammi vita secondo la tua parola... Mia eredità per sempre sono i tuoi insegnamenti, perché sono essi la gioia del mio cuore." E poi ai versetti 130-

Atene fu forse, per ciò che la città rappresentava, il punto culminante dell'incontro dell'apostolo con il mondo ellenista (Atti 17,16ss). Ad Atene Paolo, come era suo solito, si reca prima nella sinagoga e poi nell'agorà. L'agorà era la piazza, il luogo di libera discussione, di dibattito aperto. Qui Paolo incontra il mondo della cultura ellenista, mondo di filosofi epicurei e stoici. Da lì viene condotto all'Areopago (che significa "rupe di Ares"), luogo dove si riunivano i notabili, gli uomini importanti, che svolgevano nella società ateniese anche la funzione di amministratori della giustizia. Il testo di Atti evidenzia alcuni aspetti dell'approccio di Paolo a questo mondo colto: - l'apostolo innanzitutto cerca gli altri, va nei luoghi in cui vivono, come la piazza; - Paolo non disprezza la cultura degli ateniesi, ma ne evidenzia gli aspetti sia positivi che negativi; - chiede l'essenziale: abbandono dell'idolatria, appello alla conversione mediante Gesù per prepararsi al giudizio di Dio. Ancora una volta si vede che il Vangelo di Paolo rispetta le culture, ma è irriducibile ad esse. Anche una religiosità forte, come quella degli ateniesi, non basta ad accogliere Gesù, ma può essere una premessa.

Nel suo discorso Paolo cerca di parlare un linguaggio comprensibile ai suoi interlocutori colti. Il brano termina così: "Quando sentirono parlare di resurrezione dei morti, alcuni lo deridevano, altri dissero: «Ti sentiremo su questo un'altra volta». Così Paolo uscì da quella riunione. Ma alcuni aderirono a lui e divennero credenti, fra questi anche Dionigi membro dell'Areopago, una donna di nome Damaria e altri con loro". (17,32-34) Atene era un simbolo della cultura ellenista. Paolo intuisce che la sua missione si deve svolgere all'interno di questo mondo cosmopolita, ecumenico, in cui lo stoicismo, una delle tante filosofie, affermava per la prima volta che gli uomini erano accomunati da un'unica natura, in questo mondo aperto. Paolo intuisce che deve comunicare il Vangelo qui, ma comunicare il Vangelo nella cultura ellenista non è rinunciare a parlare di Gesù di Nazaret e del senso della sua vita, e soprattutto della sua morte e resurrezione. Infatti quelli che lo ascoltano si scandalizzano perché parla di Gesù risorto. Paolo non rinuncia all'identità della sua fede né a comunicare il Vangelo all'interno di questa cultura della quale conosce il linguaggio. Le sue lettere sono il frutto di questa passione per il Vangelo di Gesù. Per questo esse non sono anzitutto dei trattati di teologia, bensì risposte alla vita concreta e ai problemi delle comunità dove lui o i suoi discepoli avevano annunciato il Vangelo.

pici. Per questi motivi a Corinto passava molta gente, anche per poco tempo. Possiamo immaginarc l'importanza geografica di questa città. Corinto era famosa anche per i tanti templi, i riti religiosi, e quindi i sacrifici. Si contavano ben 26 luoghi di culto. La città era talmente nota per la sua corruzione che uno scrittore greco, Aristofane, aveva inventato la parola "comportarsi come i Corinti" come sinonimo di prostituirsi. Paolo quindi si reca anche dove presume che il Vangelo troverà delle difficoltà. Non parla solo a coloro che sono predisposti.

Dopo Roma e Alessandria d'Egitto, Corinto era la terza città dell'impero come numero di abitanti. C'erano a Corinto molti veterani dell'esercito romano, c'erano degli schiavi liberati ed anche una comunità ebraica piuttosto consistente. Vi si intrecciavano culture diverse. La città era specchio di un ellenismo non monolitico. Quando Paolo in 1 Cor 12,13 parla di giudei, greci, schiavi e liberi, doveva riferirsi alla composizione concreta di quella comunità. Non si tratta solo di un discorso teologico, o meglio, il discorso teologico spiega in maniera nuova la realtà di quella comunità che è chiamata a formare un unico popolo in una città di diversi. C'erano infatti giudei, greci, schiavi, liberi, barbari. I nomi stessi che troviamo nelle due lettere ai Corinti descrivono bene la composizione varia della comunità. Aquila, Priscilla e Crispo erano ebrei. Fortunato, Quarto e un certo Giusto erano romani. Stefano, Acaio ed Erasto erano greci. Da 1 Cor 7,20-24 sappiamo che alcuni erano schiavi. Quando in 1 Corinzi 12 Paolo parla della necessità di formare un unico corpo, non si riferisce a una prospettiva ideale, ma concreta. Il problema di Corinto era l'unità del corpo, la comunione tra membra diverse, tra etnie diverse, tra gente la più differente come origine sociale e cultura. C'erano militari e schiavi, commercianti, ebrei e greci, poveri e ricchi. Dobbiamo immaginare, oltre queste belle immagini della prima lettera ai Corinti, la realtà della comunità. E comprendiamo l'insistenza di Paolo sull'unità. L'apostolo è preoccupatissimo per l'unità dei cristiani di Corinto, sia perché si erano creati dei partiti all'interno stesso della comunità, sia perché si trattava di gente molto diversa tra loro. C'era anche gente ricca, aristocratica, come risulta dai contrasti denunciati da Paolo rispetto alla partecipazione ai pasti comuni, che precedevano la cena del Signore (1 Cor 11,17-34). L'apostolo interviene su questo problema perché da una situazione che sembrava banale e materiale veniva messa in discussione l'unità della comunità.

133: "La rivelazione della tua parola illumina, dona intelligenza ai semplici. Apro anelante la mia bocca, perché ho sete dei tuoi comandi... Rendi saldi i miei passi secondo la tua parola, e non permettere che mi domini alcun male".

Nel Salmo 119 la Parola di Dio rivela tutta la sua forza, la sua bellezza; è luce, saggezza, dà solidità alle azioni, libera dal male. Nella Parola di Dio sono contenute tutte le parole degli uomini. È l'alfabeto della nostra vita. E, come noi sappiamo soprattutto quando si impara una lingua di un altro ceppo linguistico, l'alfabeto si apprende con l'esercizio e la pratica. Non è qualcosa che già si possiede. Comprendiamo l'insistenza dei Padri della Chiesa sulla necessità della lettura della Bibbia. Ognuno di noi ha bisogno di essere aiutato a leggere e a comprendere la Parola di Dio, soprattutto quando incontra delle difficoltà. Non chiudiamo la Bibbia al primo ostacolo, come se fosse impossibile per noi dissetarci a questa sorgente di amore. Dice il libro di Isaia al capitolo 55: "O voi tutti assetati, venite all'acqua, voi che non avete denaro, venite, comprate e mangiate; venite, comprate senza denaro, senza pagare, vino e latte. Perché spendete denaro per ciò che non è pane, il vostro guadagno per ciò che non sazia? Su, ascoltatemi e mangerete cose buone e gusterete cibi succulenti. Porgete l'orecchio e venite a me, ascoltate e vivrete. Io stabilirò per voi un'alleanza eterna, i favori assicurati a Davide. Ecco, l'ho costituito testimone fra i popoli, principe e sovrano sulle nazioni. Ecco, tu chiamerai gente che non conoscevi; accorreranno a te nazioni che non ti conoscevano a causa del Signore, tuo Dio, del Santo d'Israele, che ti onora. Cercate il Signore, mentre si fa trovare, invocatelo, mentre è vicino. L'empio abbandoni la sua via e l'uomo iniquo i suoi pensieri; ritorni al Signore che avrà misericordia di lui e al nostro Dio che largamente perdonà. Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie. Oracolo del Signore. Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri. Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia, così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata" (1-11).

Mettiamoci alla scuola della Parola di Dio come persone che debbono imparare. Alcuni di voi portano i loro figli al catechismo. Vedete come il Vangelo può aiu-

tare persino i più piccoli a comprendere meglio Gesù ed anche a capire meglio la vita, perché la Parola di Dio è davvero una scuola di vita e di amore. E poi la Parola di Dio è efficace, cambia, produce effetto, come abbiamo ascoltato nelle bellissime parole di Isaia. La Parola di Dio ha il potere di cambiare noi stessi e il mondo, perché viene da Dio e non da noi. Anche la Lettera agli Ebrei al capitolo quarto si sofferma sulla forza della Parola di Dio, che penetra nel cuore: “La Parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore. Non vi è creatura che possa nascondersi davanti a Dio, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi di colui al quale noi dobbiamo rendere conto” (4,12-13). Il Prologo del Vangelo di Giovanni ci annuncia la Parola creatrice divenuta carne in Gesù. La caratteristica del Dio della Bibbia è la Parola. Egli, a differenza degli idoli, parla ed ascolta il suo popolo. Il nostro cuore è “fallace e inguaribile”, come dice il profeta Geremia, ma il Signore conosce il cuore e lo guarisce mediante la sua Parola (Ger 17,10 - ma vedi dal v. 14). La Parola di Dio rende fecondo il nostro cuore e di conseguenza tutta la nostra vita ed il nostro agire.

Pregare con la Scrittura

La vita cristiana nasce dall'ascolto del Vangelo, che è la buona notizia di Gesù morto e risorto. Per questo la preghiera e la lettura assidua della Parola di Dio aiutano ogni uomo a ritrovare se stesso, le cose importanti della vita, e a comprendere meglio la realtà che lo circonda. Possiamo eliminare la distanza che separa il cuore dal Vangelo. Vorrei accennare perciò all'importanza di imparare a pregare con la Bibbia. La Bibbia è Parola di Dio in parole umane. Quale compagnia migliore con Dio di quella di colui che si nutre delle sue stesse parole, che entra in colloquio con lui a partire da quello che egli stesso ha detto! Penso ai Salmi e alla loro ricchezza spirituale e umana. Dio ci insegna le parole della preghiera, conduce tutto il nostro linguaggio verso di lui, perché noi impariamo il suo stesso linguaggio.

Ma pregare con la Sacra Scrittura non è facile, non è immediato. Spesso non lo si fa perché si dice di non avere tempo. Oppure perché si ha poca familiarità con la Bibbia e si fa fatica a leggerla, soprattutto in alcune sue parti. La tradizione dei Padri della Chiesa ha proposto una via per pregare con la Bibbia fatta di quattro tappe, che sono come un itinerario che conduce a comprendere in profondità la

Un'altra città che ci aiuta a capire il disegno di Paolo è Efeso, dove si reca nel secondo e nel terzo viaggio. Situata sul Mediterraneo, era la capitale della provincia romana dell'Asia minore. Con i suoi 250.000 abitanti, poco meno di Antiochia, era una città ricca, perché controllava tutto il commercio proveniente dall'Asia Minore, che continuava via nave nel Mediterraneo. Aveva una famosa scuola di medici. A Efeso si veneravano più di 20 divinità, tra cui la più importante era Artemide. Atti 19,23ss parla di una rivolta di coloro che fabbricavano statue di Artemide, perché Paolo con le sue parole sottraeva loro il commercio delle statue. Città complessa, difficile, dove le divinità, i vari templi avevano instaurato una sorta di mercato della religione. Efeso rimane la città dove l'apostolo trascorre più tempo, 2 o 3 anni. Qui emerge tutta l'ansia missionaria di Paolo, il suo desiderio di comunicare il Vangelo a questo mondo complicato, difficile. Si nota anche il legame profondo e personale dell'apostolo con gli abitanti di Efeso, molto chiaro ad esempio in Romani 16, dove egli enumera diversi cristiani di Efeso tra i suoi collaboratori, o anche nelle parole di congedo rivolte agli anziani di Efeso (At 20,17ss).

Paolo fa di Efeso il cuore della sua attività in Asia, svolta soprattutto nelle città circostanti. Ad esempio nella lettera ai Colossei (4,10ss) alcuni dei suoi collaboratori efesini fondano altre comunità. Epafra in particolare fonda la comunità di Colossi, poi quella di Laodicea e di Gerapoli. Paolo va in una città, dà inizio a una comunità, poi i suoi discepoli si recano in altre città e comunicano il Vangelo altrove. Probabilmente da Efeso Paolo scrive le sue lettere più importanti: ai Corinzi, ai Galati, ai Filippi, ai Romani e anche a Filemone. Dal numero di collaboratori efesini si può supporre che l'apostolo si confrontasse con loro su temi fondamentali della sua teologia, che poi noi ritroviamo nelle lettere.

Non si può tuttavia non accennare a Corinto tra le città toccate dall'apostolo. Durante il secondo viaggio Paolo va a Filippi, tocca altre città, giunge ad Atene e infine a Corinto. Città collocata in un punto strategico, collegava due parti del Mediterraneo, aveva un grande porto e controllava il commercio che passava dall'Asia a tutta l'Italia e l'Illiria (la costa balcanica dell'Adriatico). Città fiorente, ricostruita dai romani nel 44 a.C. e diventata colonia romana, Corinto era capitale della provincia dell'Acaia. Di nuovo Paolo si reca in una città capitale. A Corinto si tenevano i giochi istmici, gare atletiche importanti per il mondo ellenista. Si svolgevano ogni due anni ed erano inferiori per importanza solo ai giochi olim-

Si tratta di un mondo variegato con tante popolazioni, diverse l'una dall'altra. Dopo Cipro, la Galazia è la prima regione dove Paolo si reca. Si tratta della Galazia con capitale Ancira, territorio che corrisponde più o meno all'attuale regione di Ankara in Turchia. Gli abitanti erano di origine celtica, barbari del nord, gente rude, dura, popolo guerriero, non certo dalle buone maniere, popolo idolatra, come ricorda Paolo in Galati 4,8. Eppure questi uomini guerrieri accolsero l'apostolo con umanità, attratti da Paolo e conquistati dalla sua parola. Paolo fu costretto forse a fermarsi lì a lungo proprio a causa della malattia.

È nel secondo viaggio missionario, dopo aver attraversato di nuovo la Galazia, che matura in Paolo il desiderio di raggiungere l'Europa, come viene espresso nel sogno del macedone in Atti 16,9. Filippi è la prima città toccata da Paolo in Europa. Perché Filippi? È una città crocevia tra Asia ed Europa, una città di commercio, di passaggio, situata su quella via Egnazia che collegava l'Asia all'Europa passando per la Grecia e l'Albania fino raggiungere Brindisi nel Sud Italia. Filippi era quindi città importante, di cultura greca ma segnata da un grande influsso romano. Era infatti colonia romana. I cittadini erano cittadini romani. Come luogo di passaggio vi giungono i culti dell'Asia minore, attorno a cui sorgono molte confraternite. C'è anche una piccola comunità ebraica. Qui si forma la prima comunità in Europa. Paolo si sente legato in modo particolare a questa comunità, perché ha aperto le porte del Vangelo all'Europa. In Fil. 4, 15-20 l'apostolo parla dell'"inizio della predicazione del Vangelo", per sottolineare che il mondo si era aperto al Vangelo a partire proprio da Filippi, quasi indicando la cesura con il mondo finora incontrato. Paolo sottolinea che c'è un inizio nuovo, un taglio con ciò che è avvenuto prima. È il mondo che porta alla Grecia, a Roma e alla Spagna, cioè ai confini occidentali dell'impero. Il fatto che Filippi fosse colonia romana ne indica l'importanza e ci fa capire la scelta di Paolo di cominciare proprio da lì la predicazione del Vangelo in Europa.

Il progetto di andare a Roma era nel cuore dell'apostolo da lungo tempo (cf. Rm 15,22), ma il suo intento era di andare oltre la capitale dell'impero con l'aiuto dei cristiani di Roma (Rm 15,24). Da Roma, capitale dell'impero con circa un milione di abitanti, l'apostolo sognava di comunicare il Vangelo a tutto il mondo, che allora coincideva con il Mediterraneo, a parte l'oriente. Paolo era persuaso che con l'aiuto dei cristiani di Roma il Vangelo avrebbe raggiunto tutta l'ecumene (Rm 1,8).

Parola di Dio. Queste quattro tappe sono: la lectio (la lettura), la meditatio (la meditazione), l'oratio (la preghiera), la contemplatio (la contemplazione). Sono solo dei passi che sottolineano la necessità di accogliere in profondità la Parola Dio, facendola nostra, lasciandola entrare nel cuore, perché diventi la nostra parola e la nostra vita. Non basta dunque una lettura superficiale e sbrigativa. Bisogna leggere, meditare, pregare e infine far risuonare nel cuore le parole che abbiamo ascoltato, cioè contemplare il mistero dell'amore di Dio nella sua Parola.

Penso ai vari momenti che la Chiesa ci offre per pregare con la Bibbia: la Liturgia Eucaristica (soprattutto la domenica con le tre letture), la preghiera comune, la preghiera personale. C'è un libro nella Bibbia che più di altri raccoglie la preghiera di Israele, con cui pregavano anche Gesù e gli Apostoli, e con cui prega oggi tutta la Chiesa: il libro dei Salmi. Nei Salmi noi possiamo scoprire e imparare il linguaggio della preghiera. Se voi li leggete, vi accorgerete che nei diversi Salmi troviamo come descritta tutta la vita dell'uomo e della donna: il lamento, la paura, la malattia, la guerra, la sofferenza, la gioia, la liberazione dal male, la salvezza, la gratitudine, la lode. I Salmi sono soprattutto una lode a Dio, anche se esprimono le difficoltà della vita. Anche se attorniati dal male, nella preghiera l'uomo e la donna di Dio già possono gustare la liberazione e la salvezza.

Ciascuno ha bisogno di imparare a leggere la Scrittura e a pregare. Anche i discepoli lo chiesero a Gesù, che insegnò loro il Padre Nostro. Pregare per ritrovare la pace del cuore, la libertà dal dominio dell'io, da sentimenti talvolta impauriti, dall'angoscia e dalla tristezza, per imparare a dire grazie in un mondo che sempre di meno sa dire grazie, perché è fatto di pretese e di giudizi. La preghiera ci aiuta a dire grazie a Dio e apre il cuore degli uomini alla fede e all'amore. Dio non permetterà che andiamo perduti, ma ci aiuterà e sosterrà come un padre sostiene i suoi figli (Osea 11).

Questa breve introduzione alla Bibbia vuole perciò aiutarci ad entrare nel testo sacro, a capirne almeno le grandi parti di cui si compone, e scorgere quel tesoro di sapienza che si nasconde in esso.

IL PRIMO TESTAMENTO

La Bibbia, libro della Parola di Dio

La Bibbia è il libro della Parola di Dio, che si è avvicinata alla nostra vita. Si tratta di un grande mistero, che mostra la sollecitudine divina per gli uomini. Per comunicare con l'umanità, con il popolo di Israele e con noi Dio ha scelto proprio la parola, ossia ciò che caratterizza l'essere umano e lo distingue dagli altri esseri viventi.

La Bibbia esprime la lunga storia di amicizia e di amore di Dio per l'umanità, che si è manifestata attraverso un rapporto del tutto particolare con Israele, e poi attraverso Gesù con gli apostoli e la Chiesa. Gesù infatti è la Parola di Dio fatta carne, come dice l'evangelista Giovanni nel prologo del Vangelo: "La Parola si è fatta carne ed è venuta ad abitare in mezzo a noi" (1,14).

La Bibbia è composta di due grandi parti: il Primo Testamento e il Nuovo Testamento. Il Primo Testamento raccoglie le Scritture del popolo di Israele, formatesi lungo parecchi secoli, scritte in periodi diversi, testimonianza di una fede viva, vissuta nella storia, in momenti differenti, fede nell'unico Dio, il Dio di Gesù Cristo, il Dio degli apostoli e della Chiesa, il nostro Dio. I libri che sono raccolti nel Primo Testamento e nel Nuovo Testamento sono libri che noi diciamo ispirati, perché a loro fondamento c'è la presenza di Dio insieme a uomini e donne che hanno accolto l'ispirazione divina nella loro vita, l'hanno esperimentata e comunicata in maniera così forte che è divenuta nel tempo uno scritto. Le Bibbie cattoliche seguono il canone della Bibbia greca, quella che fu tradotta dall'ebraico in greco prima di Cristo. La Bibbia greca comprende anche quei libri che sono stati scritti solo in greco e non esistevano in ebraico. Il Primo Testamento è scritto originariamente in ebraico, la lingua che parlava il popolo di Israele prima dell'esilio, ma alcuni libri tardivi furono scritti direttamente in greco, perché da una certa epoca prima di Cristo non si parlava più l'ebraico, bensì l'aramaico o il greco, le lingue di comunicazione del tempo in Palestina. Il greco era una lingua molto diffusa. Si parlava in Italia, Grecia, Egitto, Palestina e altrove. Le chiese protestanti hanno accolto nella loro Bibbia come libri ispirati solo quelli della Bibbia ebraica. Quindi alcuni libri del Primo Testamento, cioè il libro della Sapienza, il Siracide o Ecclesiastico, il primo e il secondo libro dei Maccabei, alcune

Alcune regioni e città visitate da Paolo

Paolo coglie i segni dei tempi, comprende cioè che nella cultura globalizzata dell'ellenismo il messaggio universale del Vangelo di Gesù Cristo risorto è una risposta vera e profonda alle attese del grande mondo. Comprendere la cultura a cui ci si rivolge infatti non è rinunciare a comunicare il Vangelo. Per penetrare all'interno del mondo cui Paolo si rivolge è utile fermarsi a descrivere alcune tappe dei suoi cosiddetti viaggi missionari, in particolare alcune città dove l'apostolo ha soggiornato. Paolo comprende la complessità del mondo che lo circonda e non si tira indietro di fronte alle difficoltà, che erano innanzitutto materiali, come la fatica del viaggio, gli ostacoli di ogni genere, la debolezza del corpo e la malattia.

Il primo viaggio di Paolo è circoscritto all'Asia minore. Il viaggio via mare lo porta a Cipro, dove si vede subito la varietà del mondo raggiunto dall'apostolo. Prima incontra un falso profeta ebreo, poi un mago, un certo Elimas che si oppone alle parole di Paolo (Atti 13). Il mondo ellenista era aperto, articolato, ecumenico, ma anche pieno di paure. La complessità infatti complica, disorienta, mette paura. La magia era molto diffusa nel mondo percorso da Paolo (cf. At 8,8, dove si parla di Simone il mago). Ma, a Cipro, tra gli ascoltatori di Paolo c'è anche il proconsole romano, il capo romano dell'isola. Egli ascolta Paolo, è attratto dalle sue parole. Paolo incontra tutti, gli uomini colti e importanti, un sedicente profeta, ma anche la gente comune. Non si tira indietro neppure di fronte alla magia, che contrasta con il Vangelo di Gesù.

Gli Atti degli Apostoli sottolineano all'inizio dei viaggi di Paolo una svolta nella comunicazione del Vangelo. Per questo introducono il nuovo nome dell'apostolo: "Allora Saulo, detto anche Paolo" (Atti 13, 9). Proprio a Cipro per la prima volta non si parla più di Saulo, il nome di origine ebraica, ma di Paolo, che è nome latino e vuol dire piccolo. Luca coglie un enorme cambiamento nell'inizio della comunicazione del Vangelo nel grande mondo da parte di Paolo, tanto che quest'ultimo cambia il nome, cambia cioè identità. Si ricordi che il nome nella Bibbia esprime l'identità della persona. Il mutamento avviene proprio qui e viene detto in maniera quasi discreta. Il nome romano, latino, Paolo, è significativo proprio di questa identificazione di Paolo con un Vangelo che va annunciato nel nuovo mondo dei pagani.

erano numerosi i pagani, dove era praticata la magia, dove prosperano religioni misteriche che celebravano divinità orientali, dove la filosofia aveva prodotto una grande riflessione sull'uomo, sul mondo e sul male, dove accanto ai ricchi c'era tanta povera gente. Era un mondo molto diverso dal piccolo mondo della Galilea e anche di Gerusalemme, che pure nella Palestina era una grande città. Atene poteva essere un simbolo della complessità di questo mondo anche se al tempo di Paolo non aveva più l'importanza di prima. Paolo fa incontrare il Vangelo con le grandi culture della città, che egli conosceva già dalla sua città natale, Tarso, grande città ellenista. L'impero romano, ad Oriente, vedeva dominare la cultura ellenista di origine greca, che aveva accolto in sé altre culture, mostrando una grande tolleranza, come farà del resto anche Roma.

Per usare il linguaggio di oggi, si potrebbe dire che l'ellenismo era la globalizzazione di una cultura che si imponeva con i suoi modelli e i suoi ideali, una cultura pluriforme, pluralista, dove ciascuno poteva scegliere la sua religione, le sue divinità. Un vero mercato delle religioni e delle credenze, come nella globalizzazione. La chiave dell'ellenismo era la lingua greca, diventata *koinè*, lingua comune a tutti, veicolo di trasmissione del sapere. La filosofia e la storia erano, assieme alla lingua, la base della formazione nei cosiddetti ginnasi, le scuole del tempo. Il mondo ebraico, sia in Palestina, sia soprattutto nella diaspora, fu influenzato profondamente dall'ellenismo, tanto che si rese necessaria la traduzione della Bibbia ebraica in greco fin dal terzo secolo prima di Cristo. Il più famoso storico ebreo dell'antichità, Giuseppe Flavio (37-100 circa dopo Cristo), compose una grande storia in greco, le Antichità Giudaiche, che ripercorre le vicende di Israele dal tempo dei patriarchi fino alla rivolta contro Roma, riprendendo la narrazione biblica.

Ecco la prima grande intuizione di Paolo: egli comprende che il Vangelo non può rimanere fuori da questa cultura, ma deve parlare anche alla grande cultura ellenista. Ma il primo modo di far parlare il Vangelo per Paolo è comunicarlo. Chi meglio di Paolo poteva farlo, essendo egli stesso ebreo nato in una città ellenista? L'esempio forse più chiaro di questo tentativo dell'apostolo è il discorso all'Areopago di Atene, raccontato nel capitolo 17 degli Atti.

parti del libro di Daniele, poi Giuditta, Tobia, Ester, Baruc, sono chiamati deutero canonici e nelle Bibbie protestanti sono messi alla fine dei libri del Primo Testamento o addirittura non esistono.

All'inizio la Bibbia non fu subito scritta, ma fu proclamata e comunicata, solo in seguito fu scritta. Così avvenne anche dei Vangeli. Nelle nostre Bibbie i libri del Primo Testamento sono raggruppati generalmente in tre parti: libri storici, libri sapienziali e poetici, e libri profetici.

I libri storici

La prima parte della Bibbia è formata dai libri storici. Sono quei libri che ci parlano della storia del popolo di Israele, di come questo popolo abbia incontrato Dio nella sua vita e di come Dio abbia parlato all'interno di una lunga vicenda, che la Bibbia fa iniziare con Abramo. Abramo è il padre dei credenti, è il modello di chi accoglie l'amicizia di Dio e la Parola di Dio nella sua vita. L'ascolto e l'obbedienza alla Parola di Dio portano Abramo a dare inizio a una vita nuova, quella di un popolo che fa alleanza con Dio.

Il Pentateuco

Troviamo il racconto di Abramo nel primo libro della Bibbia: la Genesi. Questo libro è il primo libro del Pentateuco, che significa cinque libri, "cinque rotoli", secondo l'espressione greca. Sono i primi cinque libri della Bibbia: Genesi, Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio. Nel Pentateuco la Bibbia ci parla delle origini del mondo e della storia, ci racconta l'incontro di Abramo, dei Patriarchi e di Israele con Dio. Parla dell'origine di quest'incontro che avviene in tre grandi momenti.

Nei primi undici capitoli della Genesi Dio appare come il creatore, colui da cui origina la vita. Con chiarezza questi capitoli affermano che il bene viene da Dio; infatti tutto ciò a cui egli ha dato vita è buono. Nel primo capitolo si ripete per sette volte - sette è nella Bibbia il numero perfetto - che tutto ciò che Dio ha fatto era buono. Il male non viene quindi da lui, ma dall'uomo e dal maligno. La creazione è stata poi guastata dal peccato. Quando ha origine il peccato? Da dove viene il peccato originale, da cui deriva tutto il male del mondo? La Bibbia ci spiega che il peccato entra nel mondo e nella storia perché l'uomo e la donna

non hanno ascoltato Dio. È una verità semplice ma fondamentale dell'esistenza umana. Il Concilio Vaticano II e poi il Sinodo sulla Parola di Dio hanno insistito sull'importanza di ascoltare la Parola di Dio: chi la ascolta vive in pienezza e impara a fare il bene. Chi non la ascolta cede con facilità al male, anche senza accorgersene. Per questo l'ascolto della Parola di Dio è uno dei fondamenti della storia del mondo e dell'umanità fin dall'inizio. La Bibbia lo mostra fin dalle origini. Adamo ed Eva sono infatti simbolo di tutta l'umanità.

Non dobbiamo prendere questi racconti come una relazione storica o scientifica di avvenimenti, ma cogliere in essi il messaggio che il testo biblico ci vuole trasmettere: la vita, come il bene, vengono da Dio. Non è Dio il responsabile del male nel mondo, bensì l'uomo, la donna, il maligno. Nelle prime pagine della Bibbia è condensato il senso della storia del mondo, che la Parola di Dio ci aiuta a comprendere in profondità: Caino e Abele, la storia di Noè, l'alleanza con Dio, la Torre di Babele. C'è un forte contrasto tra la sollecitudine di Dio che cerca l'uomo, lo difende, gli parla, e l'orgoglio dell'uomo che vuole vivere in modo autosufficiente, eliminando il Signore e separandosi dagli altri. Ciò produce violenza e morte. In un mondo confuso e violento, dove il fratello uccide il fratello, il forte uccide il debole, Dio non smette tuttavia di parlare all'uomo. Prende avvio così la storia di Abramo, a cui Dio si rivolge (Genesi 12).

Da lì comincia la lunga storia dell'amicizia di Dio con il popolo di Israele, perché Abramo e poi il figlio Isacco, e di seguito Giacobbe, Giuseppe, i Patriarchi, sono considerati padri di Israele. Sono uomini che hanno ascoltato la Parola di Dio, obbedendo al Signore e non a se stessi. Hanno lasciato la loro terra incamminandosi verso una terra che Dio aveva loro promesso: la terra di Canaan, quella che sarà chiamata Palestina.

Dal capitolo 12 della Genesi inizia quindi il racconto dell'amicizia di Dio con Abramo e i suoi discendenti. La Bibbia chiama questa amicizia "alleanza". Si tratta cioè di una promessa, che Dio fa ai patriarchi: "In quel giorno il Signore stabilì un patto con Abramo" (Genesi 15,18). Dio comunica ad Abramo il sogno di costruire una famiglia universale, che abbracci tutti, in cui si possano riconoscere i popoli della terra. Per questo gli aveva detto: "In te saranno benedette tutte le famiglie della terra". Ma Abramo è chiamato a staccarsi dalla sua terra e da quanto possiede. È solo uscendo dal proprio mondo che si può essere uni-

portare il Vangelo ad Antiochia. Barnaba, levita di Cipro, venne mandato dalla comunità di Gerusalemme ad Antiochia a motivo del numero crescente dei cristiani (Atti 11,28). Secondo gli Atti, fu Barnaba a chiamare Paolo come compagno di missione: "Quando questi giunse e vide la grazia di Dio, si rallegrò ed esortava tutti a restare, con cuore risoluto, fedeli al Signore, da uomo virtuoso qual era e pieno di Spirito Santo e di fede. E una folla considerevole fu aggiunta al Signore. Barnaba poi partì alla volta di Tarso per cercare Saulo: lo trovò e lo condusse ad Antiochia" (Atti 11, 23-25; cf. anche 9,27).

Antiochia diviene il centro della diffusione missionaria, il vero nuovo polo del cristianesimo nascente. Si capisce perché Antiochia fu per Paolo il luogo di passaggio del Vangelo dagli ebrei ai pagani. L'itinerario missionario di Paolo si inserisce nel solco di questa espansione iniziata dagli apostoli. Esiste una geografia della comunicazione del Vangelo in Paolo. Cominciamo con l'identificare una differenza tra Paolo e gli apostoli. Questi vengono dalla Galilea, piccola periferia dell'impero romano. Tutta la predicazione di Gesù avviene tra la Galilea e Gerusalemme, con escursioni al di fuori verso la Fenicia e la zona al di là del Giordano, la Transgiordania. Ma i confini dell'attività di Gesù e dei primi discepoli sono per lo più nella Galilea. Paolo imprime una svolta abbastanza radicale: sua è l'intuizione di uscire dai confini geografici noti facendo di Antiochia un centro di espansione. Questa intuizione propone un metodo di comunicazione del Vangelo che potremmo definire come il passaggio dal villaggio e dalle piccole città alla capitale. Paolo va nelle città capitali. A questa prima trasformazione ne segue strettamente collegata una seconda: dagli ebrei si passa ai pagani.

La prima grande intuizione di Paolo è l'impegno di comunicare il Vangelo nelle grandi città e nelle città capitali. Paolo sceglie questo metodo di azione e i suoi viaggi esprimono questa geografia. Si potrebbe seguire questo cambiamento nel passaggio dai Vangeli agli Atti degli Apostoli. Il Vangelo del Regno di Dio, annunciato da Gesù, raggiunge i villaggi e le cittadine della Galilea e poi qualche città del litorale del mare Mediterraneo come Tiro e Sidone, in parte anche Gerusalemme. Negli Atti i viaggi missionari conducono l'apostolo e il Vangelo di Gesù nelle città del grande mondo. Paolo porta il Vangelo in un mondo molto più complesso di quello della Galilea. È il mondo delle città greche, quindi anche della grande cultura ellenista, greca, che dominava nel Mediterraneo, un mondo molto variegato, pluralista al suo interno, dove accanto alla minoranza ebraica

della fede cristiana. Conosceva anche la comunità cristiana ellenista, cioè quella comunità di Gerusalemme formata da ebrei che parlavano il greco e da alcuni non ebrei. Tra di loro c'era il gruppo dei diaconi, come Stefano. La fede profonda che Paolo nutre per la sua tradizione e per la legge lo porta ad una opposizione chiara e netta di fronte a questa tendenza contraria all'insegnamento rabbinico. Tuttavia nel primo secolo d.C. nel mondo ebraico erano attivi vari gruppi: gli eseni, di cui una parte si era concentrata a Qumran, poi il gruppo che faceva riferimento a Giovanni Battista, i sadducei, i farisei, gli zeloti. All'inizio i cristiani erano trattati come un gruppo della comunità ebraica che considerava Gesù di Nazaret il Messia. Non ci fu subito una separazione dal mondo ebraico, tanto che sia Gesù che i primi discepoli continuarono a frequentare la sinagoga e il Tempio di Gerusalemme. Ma Paolo pensa che questa nuova tendenza, la fede cristiana, non è secondo la tradizione ortodossa di Israele.

Questo gruppo, che faceva riferimento a Gesù di Nazaret, comincia ad espandersi verso il Nord, prima in Samaria, poi in Siria a Damasco, poi ad Antiochia. La scelta di Antiochia per la predicazione del Vangelo risulta fondamentale: la città era la capitale della provincia romana di Siria. La prima comunità sceglie come una delle tappe iniziali della comunicazione del Vangelo una città che si presenta come uno snodo, un crocevia, un luogo di incontro e di scambio all'interno dell'impero romano. Paolo farà di questa scelta un orientamento decisivo del suo impegno e progetto missionario. È significativo che proprio ad Antiochia, come sappiamo da Atti 11,25, si dice che i discepoli si chiamarono per la prima volta "cristiani".

Quando Paolo giunge ad Antiochia, più o meno nel 43 d.C., era l'anno in cui la città istituì per la prima volta i giochi olimpici. Doveva esserci un gran numero di persone. Antiochia aveva 300.000 abitanti, di cui circa 30.000 ebrei o forse più. Era una grande e ricca città. All'epoca Gerusalemme aveva solo circa 70.000 abitanti. Antiochia era una città cosmopolita, dove le barriere religiose, etniche, culturali potevano essere facilmente superate. Era una città di incontro di varie culture, tollerante. Era la prima città romana dell'Oriente, dove forse fu costruita la prima basilica dell'Oriente per il culto di Roma, con il nome e una statua di Cesare. In Atti 6 si racconta che tra i diaconi c'è un certo Nicola di Antiochia, un proselito, cioè un pagano che si era avvicinato all'ebraismo. Il Vangelo arrivò in Antiochia presto. Furono probabilmente degli ebrei ellenisti di Gerusalemme a

versali e si può cominciare a vivere con gli altri considerandoli fratelli e non nemici. L'alleanza, dono gratuito e promessa di Dio, è il filo rosso che collega i racconti dei patriarchi.

Dal capitolo 37 del libro della Genesi fino alla fine il testo biblico narra la vicenda di Giuseppe che, venduto per invidia dai fratelli a dei mercanti, è condotto in un paese straniero, l'Egitto. Da lì egli lotta, con la pazienza e la forza della parola, per riavvicinare i suoi fratelli e per ricostruire l'unità perduta di quella famiglia che in un certo senso, secondo la Bibbia, rappresenta tutti i popoli. In modo discreto e poco appariscente Dio aiuta la lotta di Giuseppe e guida quella famiglia a ritrovarsi come un popolo di fratelli. Il libro della Genesi si conclude con il racconto della morte di Giuseppe.

Segue il libro dell'Esodo, che si apre raccontando della schiavitù del popolo di Israele in Egitto. I discendenti di Abramo, Isacco e Giacobbe, erano rimasti in Egitto, una terra fertile dove si poteva vivere meglio che in Palestina, ma subiscono la schiavitù. A quel tempo era facile diventare schiavi. Dio di nuovo si presenta a questo popolo, attraverso Mosè, per liberarlo e condurlo verso la terra che era stata già promessa ai Patriarchi. Il libro dell'Esodo ci parla di questo momento difficile, di schiavitù, di duro lavoro, in cui il Signore parla al suo popolo: Dio si avvicina nelle difficoltà.

Leggendo i racconti dell'Esodo, si vede come Israele, pur vivendo nella schiavitù, faccia fatica a staccarsi dalla sua condizione e ad ascoltare la Parola di Dio. Mosè, inviato da Dio, aiuta Israele ad accogliere questa parola come parola che libera e indica un futuro di fronte al pessimismo e alla rassegnazione del popolo. Quando si vive un momento difficile è facile rassegnarsi, ma la Parola di Dio dà speranza e fa guardare al futuro con fiducia. Grazie a Mosè, Dio conduce Israele fuori dall'Egitto, in mezzo al deserto, verso il dono della terra promessa.

Prima di arrivare alla terra, Israele deve passare per il deserto del Sinai. Lì la vita torna ad essere difficile: manca da mangiare e da bere, si fatica a camminare, si insinua la discordia. Nel deserto Israele si ribella a Dio e a Mosè dichiarando: "Ci hai portati a morire, non a vivere!" L'esperienza di Israele nel deserto è l'esperienza di un popolo che nella fatica della vita si rivolta contro il Signore e si dimentica della sua Parola. Mosè aiuta il suo popolo a riprendere speranza, parla

in nome di Dio, comunica la sua Parola con fedeltà e pazienza, e allora Israele può continuare a camminare verso la terra promessa. Infatti la Parola di Dio aiuta a trovare la strada della vita anche nel pericolo e nelle difficoltà, ma soprattutto fa sì che individui separati diventino un popolo, un noi, anche nelle asperità della vita.

Ci troviamo nei libri dell'Esodo, del Levitico e dei Numeri. Dal capitolo 19 dell'Esodo fino al capitolo 10 del libro dei Numeri sono raccolte numerose leggi, che hanno regolato nel tempo la vita di Israele. Della Legge si parla anche nei Vangeli e negli altri scritti del Nuovo Testamento, soprattutto nelle lettere di Paolo. Per Israele infatti la legge è vita, perché aiuta a seguire Dio e non se stessi. La maggior parte delle leggi sono raccolte nel libro del Levitico. Cos'è la legge per il popolo di Israele? È il dono che Dio fa ad Israele nell'alleanza.

Nei capitoli 18 e 19 dell'Esodo noi assistiamo alla teofania di Dio, che si avvicina al suo popolo in un momento difficile per fare alleanza con lui. L'alleanza è il patto di amicizia che Dio offre liberamente a Israele. Nell'alleanza è come se Dio dicesse al suo popolo: "Ti voglio insegnare a vivere e per questo ti dono la mia legge, che ti insegnerrà a vivere, a compiere il bene e a lottare contro il male, ad amare gli altri e a vivere in comunione con me". Il Salmo 119 spiega molto bene il senso e il valore della legge come parola che Dio rivolge al suo popolo.

Dell'alleanza si parla anche nel Nuovo Testamento. Gesù nell'ultima cena pronuncia queste parole prima di distribuire il vino ai discepoli: "Questo è il sangue dalla nuova ed eterna alleanza". In Gesù, nella sua morte e nella sua resurrezione, Dio fa di nuovo alleanza con noi, cioè ci offre il suo amore, la sua amicizia. È come un patto. Dio vuole diventare nostro amico, allearsi con noi, proteggerci con il suo amore. Ma restiamo al Primo Testamento. L'alleanza è ciò che permette a Israele di vivere, perché è la manifestazione dell'amore di Dio. Nel capitolo 10 del libro dei Numeri terminano le raccolte di leggi e si ricomincia a raccontare del cammino del popolo nel deserto verso la terra che Dio aveva promesso. Anche in questi capitoli ci incontriamo con la fatica di Israele a riconoscere e a seguire il Signore, tanto che gli israeliti si fabbricano un vitello d'oro, perché pensano che Dio li abbia abbandonati (Esodo 32).

Gesù (cf. Galati 3). Paolo conosce quindi la Bibbia, soprattutto la Torà, la legge, il Pentateuco nelle nostre Bibbie. Nella tradizione ebraica la legge era la parte più importante della Bibbia e fu considerata normativa prima degli altri libri biblici. Ogni sabato nella sinagoga venivano letti anche i libri profetici, ma sempre dopo la lettura della Torà. Invece nel cristianesimo nascente ed anche nel Nuovo Testamento i profeti assunsero un valore maggiore rispetto alla Torà.

Paolo utilizza la Bibbia greca nella traduzione dei Settanta. Questa traduzione della Bibbia dall'ebraico nacque, secondo la leggenda, per volontà di Tolomeo, che nel III secolo a.C. incaricò alcuni studiosi (70 appunto) di tradurre le Scritture Ebraiche ad Alessandria d'Egitto. La traduzione in greco si rese necessaria perché le comunità della diaspora ebraica erano ormai numerose e molti non capivano più né l'ebraico né l'aramaico. Questa Bibbia divenne in seguito la Bibbia usata dai cristiani. Molte citazioni del Primo Testamento fatte nel Nuovo sono tratte da questa traduzione e non dal testo ebraico. Per questo la traduzione dei Settanta fu rifiutata in seguito dai rabbini, che la sostituirono con altre traduzioni in greco.

L'apostolo si presenta come un uomo colto, conoscitore della Bibbia, profondamente radicato nella tradizione del suo popolo, esperto della legge. Si capisce il motivo per cui Paolo perseguita i cristiani, che si presentavano come una forma ereticale dell'ebraismo. Infatti avevano riconosciuto il Messia in Gesù di Nazaret, un uomo crocifisso che si era proclamato figlio di Dio, un'eresia abbastanza forte per un ebreo convinto come era Paolo. Infatti la legge considerava maledetto chi veniva crocifisso (Dt 21,23) e Paolo nella lettera ai Galati reinterpreta il testo del Deuteronomio spiegando che proprio il crocifisso è l'erede delle promesse fatte da Dio ad Abramo (Gal 3). L'assurdità della fede nel crocifisso è espressa varie volte dall'apostolo: "Noi annunciamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani" (1Cor 1,23). Inoltre i cristiani non osservavano la legge come gli altri, soprattutto nelle città della diaspora, e mettevano in dubbio il valore della legge nella sua interezza.

Prima della conversione, e dunque prima dell'incontro sulla via di Damasco, venne a contatto con la comunità ebraico-cristiana di Gerusalemme, comunità cristiana formata da ebrei, come i primi discepoli di Gesù. Sappiamo dagli Atti degli Apostoli che egli assistette alla lapidazione di Stefano, quindi Paolo conobbe quella comunità, e da ebreo colto gli erano noti gli aspetti ai suoi occhi aberranti

Quest'uomo è Figlio di Dio e ha un rapporto di profonda unità con il Padre, che egli è venuto a rivelare. “Chi vede me, vede il Padre”, dice a Filippo (14,9). È profondamente preoccupato della vita di coloro che credono in lui, rappresentati come i tralci di una vite da cui attingono la linfa vitale (cap. 15). Egli desidera siano concordi e prega perché siano una cosa sola, come lui e il Padre sono una cosa sola (cap. 17). Ma essi sono nel mondo, in mezzo alle difficoltà e anche all'opposizione che il “mondo” rappresenta per i discepoli. Per questo è necessaria la “testimonianza”, che inizia già con Giovanni Battista (1,34), e prosegue in tutto il Vangelo, che è tutto una testimonianza della forza di amore e di salvezza di Gesù, Figlio di Dio (vedi in particolare 8,13-30). Il Vangelo stesso si conclude presentando Giovanni come colui che rende testimonianza a Gesù, perché noi possiamo credere: “Questo è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti; e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera” (21,24).

L'APOSTOLO PAOLO E LE PRIME COMUNITÀ

Paolo nasce a Tarso nella Cilicia, che corrisponde alla parte sud est della Turchia, probabilmente qualche anno dopo Gesù. La città non è lontana da Antiochia di Siria, città importante perché capitale della provincia romana della Siria-Palestina. Anche Tarso era una città importante. Vi era una numerosa comunità di ebrei che parlavano il greco. Le due lingue più parlate dagli ebrei al tempo di Paolo erano l'aramaico in Palestina e il greco nelle città fuori della Palestina, le città della diaspora. Il greco era allora la lingua più diffusa nei paesi del Mediterraneo. Il latino non era ancora lingua comune. La famiglia di Paolo discendeva dalla tribù di Beniamino, una delle dodici tribù all'origine del popolo di Israele (vedi il libro della Genesi dal capitolo 12 ed anche i primi 12 capitoli di Giosuè).

Paolo segue gli studi rabbinici a Gerusalemme sotto la guida di Gamalièle come egli stesso afferma: «Io sono un Giudeo, nato a Tarso in Cilicia, ma educato in questa città, formato alla scuola di Gamalièle nell'osservanza scrupolosa della Legge dei padri, pieno di zelo per Dio, come oggi siete tutti voi» (Atti 22,3). Quindi Paolo conosce non solo le Scritture Ebraiche, quello che chiamiamo Primo Testamento, ma anche le interpretazioni rabbiniche della Bibbia. I metodi dell'esegesi rabbinica si ritrovano nelle lettere dell'apostolo. Così quando Paolo parla di Gesù ne parla all'interno del Primo Testamento. Per esempio nella lettera ai Galati, Paolo interpreta la tradizione di Abramo da cristiano, da discepolo di

L'ultimo libro del Pentateuco è il Deuteronomio, traduzione di una parola greca che significa “seconda Legge”. Questo libro vuole parlarci di nuovo del dono di Dio a Israele, cioè della Legge. Il codice deuteronomico (capitoli 12-26) è preceduto e seguito da alcuni discorsi che sono posti sulla bocca di Mosè prima che Israele entri nella terra promessa. Nelle parole di Mosè scopriamo la grandezza dell'amore di Dio per Israele, che era un popolo debole. Soprattutto nei libri di Giosuè e dei Giudici si racconterà di guerre fatte da Israele. Qui invece si ricorda a Israele che la terra di cui è entrato in possesso è dono di Dio e non conseguenza della sua conquista e della sua forza. Israele era un popolo piccolo e debole, come leggiamo nel Deuteronomio: “Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli - siete infatti il più piccolo di tutti i popoli -, ma perché il Signore vi ama e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri” (Deuteronomio 7, 7-8)

Israele non avrebbe potuto affrontare quelle guerre con le sue sole forze. Quando leggiamo la Bibbia e pensiamo al popolo di Israele, è facile farsi l'idea di un popolo numeroso, che uscì in massa dall'Egitto e sconfisse il faraone. Il modo di raccontare della Bibbia vuole sottolineare che fu Dio ad aiutare il suo popolo, a liberarlo: non fu per la sua forza che Israele si salvò dall'Egitto, ma fu per l'amore di Dio. Non dobbiamo prendere alla lettera i racconti che troviamo in questi libri, quasi fossero degli esatti resoconti come noi li scrivessimo oggi, anche se essi ovviamente hanno un fondamento in eventi storici.

È la Parola di Dio infatti che mantiene in vita il suo popolo: “Porrete dunque nel cuore e nell'anima: Porrete dunque nel cuore e nell'anima queste mie parole; ve le legherete alla mano come un segno e le terrete come un pendaglio tra gli occhi; le insegherete ai vostri figli, parlandone quando sarai seduto in casa tua e quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai; le scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte, perché siano numerosi i vostri giorni e i giorni dei vostri figli, come i giorni del cielo sopra la terra, nel paese che il Signore ha giurato ai vostri padri di dare loro” (Dt 11,18-21)

“Siete il popolo più piccolo e proprio per questo vi amo”. Il Deuteronomio spiega il fondamento dell'alleanza, offre il motivo per cui Dio ha scelto proprio Israele per essere il suo popolo. Lo ha scelto perché era il più piccolo, il più insignificante, il più debole. L'amore che ogni comunità deve ai poveri, ai piccoli, è lo stesso amore di Dio. Se le nostre comunità sono talvolta piccole e minoritarie,

proprio per questo Dio le ama ed esse devono diventare come la benedizione di Abramo per gli altri e abbracciare tutte le famiglie della terra.

Il libro del Deuteronomio spiega la forza e la bellezza della Parola di Dio. Nei primi 11 capitoli il Deuteronomio insiste sulla necessità di ascoltare la Parola, come afferma in quel testo che è diventato l'inizio del "credo" di Israele fino ad oggi: "Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo" (Deuteronomio 6, 4).

I libri di Giosuè, Giudici, 1-2 Samuele, 1-2 Re (la storia deuteronomista)

Il Deuteronomio conclude il Pentateuco e fa anche da introduzione ai libri seguenti (Giosuè, Giudici, 1-2 Samuele, 1-2 Re). Questi libri formano un'unità e si devono pensare come un unico libro. Il loro insieme è chiamato dagli studiosi della Bibbia "opera storica deuteronomista". Essi sono il frutto della riflessione del popolo di Israele sulla sua storia. Dopo l'esilio a Babilonia (586 a.C.) Israele si chiede: "Come mai noi ci siamo ribellati, non abbiamo ascoltato Dio? Che cosa ci ha portato alla rovina dell'esilio?". È come se Israele rileggesse tutta la sua storia, da quando Mosè lo aveva condotto nella terra promessa fino all'esilio, cioè all'uscita dalla terra promessa. Potremmo dire che questi libri sono i libri della terra che, come La legge e la Parola, costituisce il dono dell'alleanza di Dio al suo popolo. Infatti il libro di Giosuè ci parla dell'ingresso di Israele nella terra di Canaan, nella Palestina. La prima parte del libro contiene il racconto di questo ingresso (capitoli 1-12). Si raccontano le battaglie fatte da Israele contro i popoli che abitavano allora la terra di Canaan. In realtà il modo di raccontare la presa di possesso della terra serve all'autore per esprimere una verità molto importante, al di là dell'esattezza storica di quanto viene narrato: che la terra è dono di Dio, non è frutto della conquista o della forza di Israele. Generalmente infatti non è Israele che conquista una città, ma è sempre Dio che consegna queste città nelle mani del suo popolo.

Nel capitolo 6 del libro di Giosuè possiamo seguire il racconto della conquista di Gerico, in cui appare con evidenza l'azione di Dio in favore del suo popolo. Non c'è lotta contro i nemici. Il popolo, un po' come in una grande processione, gira intorno alla città portando l'Arca dell'alleanza, che conteneva la Legge, e le mura cadono. Il messaggio del testo è chiaro: è Dio che dà la terra ad Israele, perché Israele è debole e incapace di combattere.

della fede, dato a Nicodemo, come nuova nascita (3,1-21); - Gesù è lo sposo (3,22-36); - Gesù è l'acqua della vita (4,1-42); - Gesù è la parola che guarisce (4,43-5,47); - è il pane della vita (6,1-70); - è il Messia (7,1-8,2); - è la luce (8,12-9,41); è il Buon Pastore (10,1-21); - è la resurrezione e la vita (11,1-54).

La seconda parte del Vangelo, che inizia con la lavanda dei piedi, dove Gesù mostra il significato di quanto sta per avvenire durante l'ora della morte e glorificazione, prosegue con un lungo discorso di Gesù nei capitoli 14-17, per concludersi con il racconto della passione, morte e resurrezione, il compimento dell'ora del Figlio di Dio (18-21). La glorificazione di Gesù, il compimento della sua ora, inizia in quel gesto di amore verso i suoi discepoli ai quali lava i piedi. Egli è venuto infatti per servire e non per essere servito. "Tutto è compiuto", sono le ultime parole di Gesù sulla croce. È il compimento di un'esistenza vissuta per rendere testimonianza all'amore di Dio in questo mondo. Egli è "l'uomo", come disse Pilato presentandolo a quelli che lo volevano crocifiggere. Quel povero crocifisso e sofferente è l'unico re, il vero uomo. Per questo, "quando egli sarà innalzato da terra attirerà tutti a sé" (12,32), perché Dio non ha permesso che la morte vincesse sull'amore. Dal suo costato aperto dalla lancia sgorga quell'acqua di vita annunciata dal profeta Ezechiele (47,1), a cui tutti potranno bere ("Chi ha sete, venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura, fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno", 7,37-38).

Come si è potuto constatare, Giovanni raccoglie le parole di Gesù formando dei lunghi discorsi. I primi tre vangeli invece procedono piuttosto per brevi detti del Signore, che sono raccolti talvolta in forme unitarie, come ad esempio il discorso della montagna di Matteo nei capitoli 5-7 o le parabole di Marco nel capitolo 4. Il quarto Vangelo più che raccontare di Gesù fa parlare Gesù. Spesso le parole del Signore suscitano discussioni con i suoi ascoltatori, da cui Giovanni trae motivo per indicare il senso profondo della vita del maestro di Nazaret. In Giovanni emerge tuttavia anche l'umanità di Gesù: affaticato, chiede da bere a una sconosciuta (4,6ss); ha una casa dove si può passare la sera con lui (1,38; 3,2); ha un amico, Lazzaro, e delle amiche, Marta e Maria (11-12); conosce la paura e piange sulla morte dell'amico Lazzaro (11,33-35); partecipa a un pranzo di nozze (2,1-12); si arrabbia (2,15); e conosce il cuore umano (2,25). Parla con la donna samaritana senza farle pesare la sua situazione di peccato (cap. 4). Allo stesso modo agisce verso la donna adultera (8,1-11).

losofie e concezioni del mondo a cui la comunità primitiva doveva parlare. Inoltre l'opera giovannea è il risultato di una lunga riflessione, iniziata dall'evangelista e continuata probabilmente dai suoi discepoli, che si conclude solo alla fine del primo secolo. Questo è provato anche dalla duplice conclusione del Vangelo. La prima alla fine del capitolo ventesimo: "Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome". Ma poi qualcuno aggiunse il capitolo ventunesimo.

L'evangelista elabora il suo Vangelo in modo molto originale. Per prima cosa egli si mostra profondamente radicato nella tradizione ebraica. Conosce bene il Primo Testamento ed anche la vita dell'ebraismo del suo tempo. Il suo Vangelo è un continuo richiamo alla Bibbia e alle istituzioni religiose ebraiche. Giovanni conosce le feste ebraiche, a cui fa riferimento: la Pasqua (2,13), la festa delle Capanne (7,2), la Dedicazione del tempio (10,22). Anche il suo modo di procedere è da un certo punto di vista meno schematico di quello dei vangeli sinottici, che costringono l'attività di Gesù in due grandi periodi: il ministero in Galilea e poi la salita a Gerusalemme. Per Giovanni Gesù, come era normale, sale più volte a Gerusalemme, la città del tempio e del pellegrinaggio. Lì si reca almeno tre volte per la Pasqua (2,13; 6,4; 11,55). Per questo l'evangelista è considerato più attendibile di Matteo, Marco e Luca. Giovanni interpreta la vicenda di Gesù come il compimento di quanto il popolo di Israele attendeva e viveva. Gesù è il vero tempio (cacciata dei venditori dal tempio in 2,13-25), la vera acqua (incontro con la Samaritana: 4,1-42), il vero pane della vita eterna (moltiplicazione dei pani: 6), la luce (guarigione del cieco nato: 9), il Buon Pastore (10), la resurrezione e la vita (resurrezione di Lazzaro: 11). Tutto in lui si compie: egli è la Parola di Dio divenuta carne, come afferma l'evangelista nel prologo (1,1-18).

Si potrebbe schematicamente individuare una disposizione del Vangelo in due grandi parti: il libro dei segni (capitoli 1-12); l'ora di Gesù (capitoli 13-20). Alla fine del racconto di Cana il Vangelo dice: "Gesù diede inizio ai segni in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli cedettero in lui" (2,11). Tutto poi è un seguito di segni, attraverso cui l'evangelista annuncia la vita che Dio è venuto a donare attraverso Gesù: - il segno di Cana, il primo, manifesta la gloria di Gesù, cioè la presenza visibile di Dio attraverso di lui (2,1-12); - la cacciata dei venditori dal tempio indica che egli stesso è il nuovo tempio (2,13-25); - il segno

I racconti contenuti in questi libri vogliono abbracciare un lungo periodo storico, che va dal 1200 fino al 597 a.C. Si tratta di circa 600 anni. Cosa è accaduto in questo lungo periodo? Israele nella terra promessa era governato da uomini carismatici, i Giudici. Poi si è dato dei Re, e così si parla di Saul, di Davide, di Salomon, poi di tutti gli altri Re che seguirono alla divisione del regno di Davide e Salomon in due entità, il regno di Israele al nord, e il regno di Giuda al sud. Cosa ci vogliono dire gli autori biblici? Che il segreto di Israele è l'alleanza, la fedeltà a Dio, l'ascolto della sua Parola, l'osservanza della legge. Se Israele non ascolta la Parola di Dio e non è fedele all'alleanza, ma comincia ad ascoltare gli idoli e ad adorarli, la sua vita finisce. L'esilio a Babilonia è la conseguenza dell'infedeltà di Israele all'amicizia di Dio e alla sua legge, parola di vita, come è scritto già nel Deuteronomio, che è la premessa teologica di questa grande riflessione sulla storia. È necessario cogliere per prima cosa il messaggio di questi racconti. Il secondo libro dei Re si conclude con l'esilio a Babilonia. Nell'anno 597 Gerusalemme fu occupata dai babilonesi, che erano una delle grandi potenze di quel tempo, e nel 586 fu distrutta. Una parte degli abitanti di Gerusalemme fu deportata, esiliata a Babilonia. Per questo Israele si chiede: "Ma come mai? Eravamo il popolo eletto, Dio ci aveva dato la sua parola ed ora siamo esiliati. Come mai Gerusalemme è stata distrutta ed è stato distrutto il suo tempio, luogo dell'incontro con Dio?" Si chiede Israele: "Forse Dio ci ha abbandonato? Forse le divinità degli altri popoli sono state più forti del nostro Dio e hanno vinto?". Ma la risposta di questa lunga storia è una sola: non è il Signore che vi ha abbandonati, ma siete voi che lo avete abbandonato, perché non lo avete ascoltato, avete tradito la sua alleanza. Per questo avete perso la terra, il dono che Dio vi aveva fatto.

I libri delle Cronache, di Esdra e Neemia

I libri delle Cronache e di Esdra e Neemia ripercorrono la storia biblica, in parte in parallelo con i libri di Samuele e dei Re. La Bibbia insegna che la Parola di Dio aiuta a riflettere sulla storia, a fare memoria di ciò che avviene ed è avvenuto. La memoria nella Bibbia è un momento essenziale dell'itinerario di fede. I due libri delle Cronache, come quelli di cui abbiamo parlato prima, cercano di capire quanto è avvenuto nella storia di Israele a partire dal periodo dopo l'esilio. Essi, a differenza dei libri precedenti (Dai Giudici ai Re) pongono tuttavia al centro della loro riflessione il tempio di Gerusalemme. Tutto converge verso il tempio, luogo della presenza di Dio. Nei primi dieci capitoli troviamo quasi solo delle

genealogie. La genealogia non è un semplice seguito di nomi, ma un modo attraverso cui la Bibbia indica che la storia non è frutto del caso, ma ha una direzione, un senso, giunge a uno scopo, ed essa è fatta di uomini e donne in alleanza con il Signore. Per questo nel capitolo 11 del primo libro delle Cronache comincia il racconto di Davide e poi di Salomone, al centro della cui attività è collocata la costruzione del tempio di Gerusalemme. Ben sette capitoli (21-26 e 28) sono dedicati ai preparativi della costruzione, mentre i primi otto capitoli del secondo libro delle Cronache sono dedicati al lavoro di Salomone per la costruzione del tempio.

Nella cultura dei popoli semiti il tempio o santuario della divinità era il luogo privilegiato dell'incontro con Dio. Così fu anche per Israele. C'erano diversi santuari, a Betel, Dan, Bersabea, Gerusalemme. Il tempio di Gerusalemme era stato costruito per la prima volta dal re Salomone. Inizialmente era il tempio centrale del regno di Giuda, che aveva per capitale Gerusalemme. In seguito, dopo la distruzione del regno di Israele al nord (721 a.C.) e con la riforma religiosa del re Giosia (622 a.C.) divenne il santuario centrale per tutti. Il tempio di Gerusalemme fu distrutto poco dopo dai babilonesi (586 a.C.), e poi ricostruito tra il 520 e il 515 (vedi il libro di Aggeo e il libro di Esdra). Questo tempio, abbellito da Erode il Grande nel I secolo a.C. giunse fino ai tempi di Gesù, per essere distrutto poi dai romani nel 70 d.C. Il tempio era il luogo dove si poteva incontrare Dio. L'offerta del sacrificio era il modo più comune per entrare in comunione con Dio, per ottenere il suo favore, per chiedere perdono dei peccati. Ogni giorno si offrivano sacrifici di animali nei diversi santuari (vedi il libro del Levitico, che descrive i vari tipi di sacrificio). I libri delle Cronache pongono al centro della loro riflessione proprio il tempio di Gerusalemme.

I libri di Esdra e Neemia riflettono su due momenti storici diversi, quello immediatamente seguente l'esilio a Babilonia, e quello dell'attività di Esdra e Neemia alla metà del V secolo. Questi libri iniziano ancora con il tempio di Gerusalemme e la sua ricostruzione avvenuta dopo l'esilio ad opera di coloro che avevano fatto ritorno a Gerusalemme.

All'interno del gruppo di Libri Storici nella nostra Bibbia sono collocati anche i libri di Rut, Tobia, Giuditta, Ester, 1 e 2 Maccabei. Alcuni di essi sono racconti a carattere didattico, volti cioè a trasmettere un insegnamento (Rut, Tobia, Giu-

gono narrate nell'ultima parte del Vangelo, appunto il racconto della passione, morte e resurrezione (19,29-24,53). Per l'evangelista Luca, in modo ancora più esplicito che in Marco e Matteo, la città santa di Gerusalemme è il luogo della realizzazione del mistero della venuta di Gesù nel mondo. Da lì prenderà origine nel giorno di Pentecoste quella energia di amore, generata dallo Spirito, che porterà i discepoli di Gesù fino agli estremi confini della terra, come Luca ci narrerà negli Atti degli Apostoli. Nella passione di Gesù si manifesta con chiarezza la scelta di amore e di misericordia di un uomo che non ha voluto salvare se stesso, ma noi e il mondo. Luca è l'unico che riporta due parole significative di Gesù, uomo del perdono: quella rivolta a coloro che lo stavano crocifiggendo ("Padre, perdonate loro perché non sanno quello che fanno") e la risposta al ladro crocifisso con lui ("Oggi sarai con me in Paradiso"). Nella sua morte e resurrezione si realizza il mistero della misericordia di Dio. Del resto Luca è l'unico evangelista a riportare la parola del figlio perduto, accolto dal padre misericordioso nella sua casa nonostante avesse scipato tutti i beni che il padre gli aveva affidato. Essa viene raccontata all'interno di un intero capitolo sulla misericordia di Dio (Luca 15). Nessuno è perduto per Dio. Per questo Gesù, proprio nel momento più drammatico della sua vicenda, non smette di manifestare la larghezza del perdono e promette che persino un ladro sarà accolto nella casa del Padre.

IL VANGELO DI GIOVANNI

Anche solo a una prima lettura è facile constatare la grande diversità tra i primi tre vangeli e il Vangelo di Giovanni. Sembra quasi di essere in un altro mondo. Gli episodi e le parole della vita del Maestro di Nazaret che l'evangelista riporta sono spesso assenti dai vangeli sinottici oppure in Giovanni assumono un significato nuovo o sono trattati in modo diverso. Ad esempio il lungo discorso che segue alla moltiplicazione dei pani nel capitolo sesto sviluppa tutto il senso di quel pane, cosa che nei sinottici non troviamo. Oppure la chiamata dei primi discepoli nel capitolo primo dal versetto 35 non ha nulla a che vedere con lo scarno racconto di Marco in 1,16-20. Anche il lungo racconto della passione e morte, forse la parte più comune con gli altri vangeli, contiene particolari che gli altri non hanno.

Alcuni motivi spiegano questa diversità. Innanzitutto Giovanni vive in un mondo complesso, quello dell'Asia Minore (attuale Turchia), dove si erano sviluppate fi-

insegnamento (2,41-50). Ed era durante la pasqua. Sembra si preannunci già quanto si compirà alla fine della sua vicenda, nella sua Pasqua di morte e resurrezione. I due cantici (di Maria e di Elisabetta) esaltano la potenza di Dio che innalza gli umili e abbassa i superbi.

Seguono due capitoli che ci introducono nel ministero di Gesù attraverso la figura di Giovanni Battista, ultimo dei profeti, che collega l'attesa del Primo Testamento alla venuta di Gesù. Luca cambia in modo significativo l'ordine del Vangelo di Matteo, collocando la genealogia di Gesù non all'inizio del Vangelo, ma al termine del terzo capitolo quasi per concludere con essa una parte della storia, quella rappresentata dall'antico Israele, ed aprire una nuova fase introdotta dall'inizio dell'attività di Gesù nel capitolo quarto.

Dal capitolo quarto prende infatti avvio una nuova parte del Vangelo, che riguarda l'attività di Gesù in Galilea. Essa giunge fino al versetto 50 del capitolo nono. I primi due episodi, le tentazioni nel deserto e la preghiera di Gesù nella sinagoga di Nazaret, indicano il senso della sua presenza nel mondo, che comporta innanzitutto una lotta che il Signore intraprende contro la forza del male. Questa lotta si manifesterà nel potere di guarire e di scacciare i demoni. Su Gesù infatti si è posato lo Spirito del Signore, perché egli proclamasse l'anno della grazia e della misericordia di Dio, soprattutto verso i poveri e i peccatori. L'amore preferenziale di Gesù per i poveri diventa in Luca un aspetto caratteristico della vicenda di Gesù. Esso si manifesta nei miracoli di guarigione, ma anche in alcuni episodi che troviamo solo in questo Vangelo, come la parola del Buon Samaritano (capitolo 10, versetti 29-37) o del povero Lazzaro (capitolo 16, versetti 19-31). Un altro aspetto dell'attenzione di Gesù per i deboli è chiaro nella presenza delle donne accanto a lui. Vedi ad esempio il ruolo di Maria, la madre di Gesù, e di Elisabetta nei primi due capitoli; l'episodio della peccatrice perdonata al capitolo sette dal versetto 36; l'inizio del capitolo otto dove le donne seguono Gesù; l'incontro con Marta e Maria alla fine del capitolo dieci; la guarigione della donna curva in 13,10-17; le parole di Gesù alle donne sulla via della croce in 23,37-39; la presenza delle donne sotto la croce, sul luogo della sepoltura e infine nel giorno della resurrezione ai capitoli 23 e 24.

Dal versetto 51 del capitolo 9 Gesù inizia il suo cammino verso Gerusalemme, compimento del mistero della sua vita nella morte e resurrezione, che poi ven-

ditta, Ester). Sono racconti di donne e uomini che in tempi difficili hanno ascoltato il Signore e non se stessi, e per questo hanno dato un indirizzo nuovo e inatteso alla storia loro personale e del loro popolo. I due libri dei Maccabei, pur nella loro diversità, rispecchiano avvenimenti di un periodo storico difficile, di persecuzione, nei quali di nuovo Dio mostra la sua fedeltà aiutando e salvando coloro che rimangono a lui fedeli. In tutti questi libri emerge un grande senso della presenza benevola di Dio, che soccorre i suoi figli nelle difficoltà e tribolazioni del mondo.

I libri sapienziali e poetici

Siamo di fronte a una parte più complessa e diversificata della Bibbia, che viene raccolta sotto vari titoli. Giobbe, Proverbi, Salmi, Qoelet o Ecclesiaste, Cantic dei Cantici, Sapienza e Ecclesiastico o Siracide. Sono un gruppo di libri particolari rispetto ai libri storici e a quelli profetici. Essi hanno in comune un certo modo di procedere e di parlare, anche se sono diversi tra loro. I Salmi in particolare sono qualcosa di unico, perché sono un libro di preghiere. Nel loro insieme in questi libri il popolo di Israele riflette sulla sua vita quotidiana e sulle grandi domande della vita: il lavoro, la salute e la malattia, la giovinezza, la vecchiaia, la famiglia, la creazione, il bene e il male, la sofferenza e la gioia, e altri ancora. Il punto di partenza di questa riflessione è una fede nutrita dalla Parola di Dio. La Parola di Dio infatti aiuta a comprendere anche la vita di ogni giorno, a decifrarne il senso, l'orientamento, il valore, a compiere il bene e a evitare il male. Essa è sapienza di vita, perché orienta verso Dio, che dona la sapienza, come canta ad esempio il capitolo nono del libro della Sapienza. Il libro dei Proverbi ci dice "che il timore del Signore è il principio della sapienza" (1,7). E timore è fede, accettare di essere figli che ascoltano l'insegnamento del Padre.

Mi fermerò solo brevemente sul libro di Giobbe e sui Salmi. Nel libro di Giobbe si affronta il problema del male e della sofferenza. La domanda che percorre tutto il libro è semplice e insieme drammatica: perché Giobbe, che era un uomo giusto, soffre? È colpa di Dio? No, il male non è colpa di Dio. Ma Giobbe non lo sa e non riesce a comprendere la sua situazione difficile, di privazione di tutto e di malattia. I suoi amici dicono: "Sì, il male che colpisce la vita di Giobbe e che lo ha privato di tutto (beni, figli, salute) è conseguenza del peccato, e per questo Dio ha abbandonato Giobbe". Ma Giobbe non si lascia convincere da questa facile conclusione, che corrisponde alla mentalità del tempo, secondo cui il benes-

sere è segno della benedizione divina, ed il male una conseguenza del castigo divino. Il segreto di Giobbe è la parola. Egli non smette di parlare, di rivolgersi a Dio. In un dialogo appassionato si rende conto che il male non è colpa di Dio, non viene da lui, anzi scopre che Dio nella sofferenza gli è stato vicino, ma egli non si era accorto, come molte volte chi soffre non si accorge, della presenza amica del Signore. Così Giobbe conclude al capitolo 42: "Comprendo che tu puoi tutto e che nessuna cosa è impossibile per te... Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono. Perciò mi ricredo e ne provo pentimento su polvere e cenere".

Il libro dei Salmi raccoglie 150 salmi, 150 preghiere. Le preghiere dei Salmi esprimono la condizione di vita dell'uomo e della donna di ogni tempo e mostrano che in ogni situazione, anche la più difficile, si può pregare Dio, anzi che ogni condizione di vita può essere portata davanti a Dio: la giovinezza, la vecchiaia, la malattia, la gioia, il dolore, ma anche la rabbia, l'insoddisfazione. Dio ascolta tutto, tutto può diventare preghiera se l'uomo si pone davanti al Signore. E nella preghiera si trasformano i nostri sentimenti, perché quando si cerca Dio e lo si incontra nella preghiera, si comprende la vita in maniera diversa. Nella Bibbia ebraica il titolo di questo libro è "Lodi", una lode ininterrotta a Dio. Tutti i Salmi, anche quelli che esprimono sofferenza o mostrano la violenza del male, il dolore, le diverse condizioni della vita, possono essere un motivo di lode a Dio, un momento cioè in cui riconoscere il perdono, l'amore di Dio, la sua vicinanza, grandezza, bellezza, onnipotenza. Quando qualcuno prega Dio e lo loda, anche nel dolore può trovare una risposta. I Salmi sono stati e sono la preghiera del popolo di Israele, ma sono anche la preghiera della Chiesa e sono stati la preghiera di Gesù, che pregava con i Salmi.

I libri profetici

L'ultima parte della nostra Bibbia raccoglie i libri profetici. Essi sono: Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele (ma nella Bibbia protestante viene messo da un'altra parte); poi i libri dei Dodici profeti o profeti minori: Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Naum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, Malachia. Ad essi bisogna aggiungere Baruc, esistente solo in greco e collocato dopo Geremia. Dopo il libro di Geremia viene collocato nella Bibbia cattolica anche il libro delle Lamentazioni, che raccoglie delle preghiere collegate alla situazione di Gerusalemme dopo la sua distruzione. L'esperienza profetica non è tuttavia raccolta solo in

Messia e Figlio di Dio. Sarebbe fuorviante e presuntuoso voler capire tutto subito. E capire non è solo sapere o saper rispondere, ma iniziare a vivere, rispondendo con la propria vita. Così è anche la fede, che è innanzitutto una vita con Gesù, che pian piano diventa comprensione. È necessario seguire il percorso che l'evangelista ci propone. Anche noi, ma solo alla fine della vicenda di Gesù, possiamo capire chi è veramente e seguirlo come discepoli, senza scandalizzarci di lui, senza separarci per nessun motivo dalla sua amicizia e dalla via di salvezza su cui ci vuole condurre.

IL VANGELO DI LUCA

Il Vangelo di Luca è solo la prima parte di una grande opera, composta dall'evangelista Luca, che comprende il Vangelo e gli Atti degli Apostoli. Luca, uomo colto, medico, di origine greca, compagno di viaggio di Paolo (Colossei 4,14; 2 Timoteo 4,9-11), compone la sua opera intorno all'anno 80, più o meno contemporaneamente a Matteo. Le comunità a cui l'evangelista si rivolge sono nate in territorio pagano. Luca ha chiaro che esse sono state suscite dalla Parola di Dio e dall'opera dello Spirito e non sono frutto di un'appartenenza di sangue, come potevano pensare coloro che provenivano dal popolo di Israele. Quindi si sottolinea fin dall'inizio il superamento del culto del tempio e la gratuità della salvezza che viene offerta a tutti senza distinzione. Luca segue in generale la struttura del Vangelo di Marco, che però arricchisce di nuovi episodi e parole della vita di Gesù. Se leggiamo il suo Vangelo possiamo individuare un facile sviluppo.

All'inizio abbiamo i vangeli dell'infanzia (capitoli 1-2). Essi sono pensati in maniera molto diversa dai primi due capitoli di Matteo. Sono già in qualche modo una rilettura di tutta la vicenda di Gesù. Del resto sappiamo che i vangeli dell'infanzia non sono una semplice biografia, ma soprattutto una teologia della venuta di Dio in questo mondo mediante il Figlio. Essi furono scritti solo dopo il vero cuore del Vangelo, che è contenuto nel racconto della passione, morte e resurrezione. Innanzitutto Gesù viene presentato già come il Salvatore e il Figlio di Dio. La figura principale è Maria, e non Giuseppe come in Matteo, cioè una donna debole, che pone la sua fiducia totalmente in Dio. Gesù nasce come un povero ("Non c'era posto per lui" a Betlemme) e dei poveri pastori sono i primi ad incontrarlo. Egli è l'atteso di Israele, colui che sostituirà la presenza di Dio nel tempio, dove già si viene a trovare con i sapienti per mostrare la superiorità del suo

3. Il rapporto Gesù - discepoli

Il terzo modo in cui possiamo leggere il Vangelo di Marco è quello del rapporto tra Gesù e i discepoli, segnato da una profonda incomprensione dei discepoli verso il Maestro.

In 8,14-21, quasi alla conclusione della prima parte del Vangelo, dopo il secondo racconto della moltiplicazione dei pani, Gesù rimprovera duramente i discepoli perché non capiscono: Non intendete e non capite ancora? Avete il cuore indurito, avete occhi e non vedete, orecchi e non udite? (8,17). Gesù è proprio sdegnato e non nasconde la sua tristezza di fronte a questi discepoli che, pur avendo visto le sue opere, pur avendo ascoltato le sue parole, non lo riconoscono, cioè non comprendono chi egli è. Dal punto di vista umano è un'amarezza quasi insopportabile.

Lo stesso avviene nella seconda parte del Vangelo. Nel racconto della passione si staglia il dramma di Gesù, amico dei discepoli, che viene abbandonato da tutti e tradito. È la storia tremenda della passione, del tradimento di Giuda, del rinnegamento di Pietro, fino alla fuga di tutti i discepoli. Nessuno rimane sino alla fine, fin sotto la croce. È il dramma di Gesù abbandonato dai suoi amici, di Gesù che non è accolto e capito, che non è seguito fino alla fine, fino in fondo. Nessuno ha orecchie per intendere la sinfonia semplice e complessa della croce. Dopo la croce, però, le persone meno autorevoli del gruppo dei discepoli, le donne, si aprono per prime alla nuova realtà, e con la resurrezione si spiega anche quello che hanno vissuto fino ad allora senza comprenderlo fino in fondo.

Queste tre prospettive con le quali guardare il Vangelo di Marco ci mostrano chiaramente come Marco abbia scritto il suo Vangelo per comunicarci il modo in cui egli, assieme alla propria comunità, ha visto e capito Gesù. È come se ci dicesse apertamente: questi sono i miei occhi, la mia mente, il mio cuore, puntati verso Gesù. E questo è il “mio” Gesù.

Nelle due parti del Vangelo Gesù manifesta la sua identità di fronte a uomini e discepoli che spesso non capiscono. Certo, capire Gesù a prima vista non è facile. Significa raccogliere la sfida, rispondere a quella fatidica domanda, la stessa che Gesù pone ai suoi discepoli. La risposta però è annunciata e pian piano svelata nel Vangelo. Marco ci prende per mano per farci intendere come Gesù è davvero

questi libri, ma ne troviamo tracce anche nei libri storici. Ad esempio già nel capitolo quarto del libro dei Giudici si parla di una profetessa, Debora. Samuele è profeta. Pieni di fascino sono i racconti dei profeti Elia ed Eliseo nei libri dei Re.

Chi sono i profeti? Non sono coloro che predicono il futuro, come fossero dei maghi o degli stregoni. I profeti sono invece coloro che comunicano la Parola di Dio, sono i messaggeri del Signore. Geremia al capitolo primo, ma anche Ezechiele al capitolo terzo, o Isaia al capitolo sesto ci fanno capire chi è il profeta. Il profeta è un uomo che riconosce la sua piccolezza, la sua incapacità di fronte agli altri, la sua difficoltà persino a parlare come dice Geremia: “Ahimè, Signore Dio, ecco, io non so parlare, perché sono giovane” (1,6). È Dio che mette sulla bocca del profeta la sua parola: “Ma il Signore mi disse: Non dire: sono giovane, ma va da coloro a cui io ti manderò e annuncia ciò che ti ordinerò... Ecco, ti metto le mie parole sulla bocca” (Ger 1,7-9). Il profeta è colui che accetta la vocazione di comunicare la Parola di Dio e di viverla. Leggiamo in Ezechiele: “Mi disse: «Figlio dell'uomo, mangia ciò che hai davanti, mangia questo rotolo, poi va' e parla alla casa d'Israele». Io aprii la bocca ed egli mi fece mangiare quel rotolo, dicendomi: «Figlio dell'uomo, nutrisci il ventre e riempi le viscere con questo rotolo che ti porgo». Io lo mangiai e fu per la mia bocca dolce come il miele” (Ezechiele 3, 1-4)

Il profeta è l'uomo che vive della Parola di Dio e quindi non può non comunicare questa parola. È chiamato a comunicare la Parola di Dio non perché è capace di farlo, ma perché ha ascoltato, si è fidato ed ha accolto la chiamata che gli è stata rivolta. La parola profetica è come una grande visione della storia, una comprensione nuova del mondo, della vita, dei problemi. Essa nasce nella storia, dentro le diverse situazioni della vita. C'è una guerra (cf. Isaia 7)? Il profeta, uomo di fede, si interroga su cosa dire in quella situazione, e Dio gli comunica qualcosa di nuovo, di diverso. Ci si trova di fronte a un momento di carestia o siccità (Geremia 14)? Geremia si interroga, ascolta la Parola di Dio e la comunica, e la Parola diventa un motivo di speranza nel facile pessimismo che nasce in ogni situazione difficile. Gerusalemme è stata distrutta e il popolo esiliato? Ezechiele ne trova le ragioni e indica la speranza in quel tempo difficile.

Leggiamo nel libro di Isaia una sorta di avvertimento: “Per voi ogni visione sarà come le parole di un libro sigillato: si dà a uno che sappia leggere dicendogli:

«Leggilo», ma quegli risponde: «Non posso, perché è sigillato». Oppure si dà il libro a chi non sa leggere dicendogli: «Leggilo», ma quegli risponde: «Non so leggere» (29, 11-12). Talvolta la storia appare come un libro sigillato, difficile da decifrare. La parola dei profeti ci aiuta a leggere il libro sigillato, a capire la vita, la storia. Tutta la Bibbia è Parola di Dio, ma la terza parte, quella contenuta nei libri profetici, esprime in maniera ancora più chiara cosa è la Parola di Dio, perché nella esperienza dei profeti la Parola di Dio diventa una realtà che il profeta vive e mentre la vive la comunica. Come dice Ezechiele, essa è il cibo, il nutrimento del profeta.

Capiamo allora il senso che dovrebbe avere nella vita di ogni nostra realtà ecclesiiale la Parola di Dio e come può diventare profezia nella nostra vita personale e comune. Essa diviene capacità di comprendere, di parlare, di trovare il senso della vita, perché la profezia dà orientamento, aiuta a capire gli avvenimenti. I profeti nella loro diversità sono i testimoni della Parola di Dio.

Nei libri profetici troviamo spesso una frase che si ripete generalmente all'inizio di un oracolo e a cui spesso non si dà importanza: "Così dice il Signore". La parola profetica comunica ciò che Dio pensa, vuole, è una parola che si intreccia con la storia, le vicende, la vita degli uomini e delle donne. Dice Isaia di fronte al rivelarsi della forza e della santità di Dio, che lo chiama ad essere profeta della sua parola: «Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito; eppure i miei occhi hanno visto il re, il Signore degli eserciti» (6, 5). "Sono un uomo dalle labbra impure". Dio non chiama il profeta perché è migliore degli altri o sa parlare meglio di altri, ma lo chiama perché lo ha scelto, gli ha voluto bene, ha trovato qualcuno che è disposto ad ascoltare la sua parola e ad assumersi la responsabilità di annunciarla. In Gesù siamo chiamati tutti ad essere profeti, anzi siamo resi profeti e chiamati a vivere e a comunicare la Parola di Dio, che è il fondamento sia della vita fraterna che della carità. Nei libri profetici scopriamo in modo più evidente il tesoro della Parola di Dio, la sua bellezza e la sua forza, speranza per il mondo, orientamento verso il futuro, porta di vita e di salvezza.

2) 8,31 - 16,20

La seconda parte del Vangelo di Marco contiene la rivelazione di Gesù come Figlio di Dio. Anche in questo caso il riconoscimento del Figlio di Dio avviene verso la fine della sezione.

All'inizio del capitolo 9 troviamo l'episodio della Trasfigurazione: è un segno che fa vedere oltre quello che Gesù stesso mostra ai discepoli. Gesù trasfigurato è il segno della sua risurrezione, della sua figliolanza divina. In 9,7 di fronte a Gesù trasfigurato si dice: ... uscì una voce dalla nube, che disse: Questi è il Figlio mio prediletto, ascoltatelo.

Al capitolo 9 è Dio stesso che rivela Gesù come suo Figlio, ma, per quanto contenti di questo, i discepoli non comprendono tutte le implicazioni di questo rapporto.

È una rivelazione, questa, che avviene progressivamente, e alla fine, proprio sotto la croce, in 15,39 ci si dice: Il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: Veramente quest'uomo era Figlio di Dio. Il centurione, un pagano, riconosce che Gesù è Figlio di Dio. È nella professione di fede del centurione che la seconda parte del Vangelo raggiunge il suo punto culminante.

Nella prima parte del Vangelo di Marco i discepoli e la folla si interrogano su Gesù, e Pietro risponde riconoscendo che è il Messia: lo dice per le opere che Gesù compie, per le guarigioni, e attesta nelle sue parole la realtà del Salvatore, del Messia atteso dal popolo di Israele; ma poi non capisce perché Gesù debba soffrire. Allora è necessario che Marco ci racconti la seconda parte del Vangelo perché si capisca che questo Messia è il Figlio di Dio anche nella morte, e dopo la sua morte nella risurrezione. Solo alla fine della vicenda di Gesù è possibile comprendere pienamente tutta la sua realtà. Soltanto chi lo segue fin sotto la croce può cogliere il senso autentico della sua messianicità. Per i contemporanei di Gesù e per i discepoli stessi era assolutamente incomprensibile accettare che il Messia dovesse morire in quel modo. Il gioioso titolo iniziale non è compiuto senza quell'inaudito e doloroso passaggio.

rivela come il Cristo, cioè il Messia, l'inviaio di Dio, colui che il popolo di Israele attendeva, colui che sarebbe venuto a salvare, a liberare gli uomini. Subito dunque c'è come un titolo perfetto e concluso. Tutto il Vangelo è la spiegazione, lo sviluppo di questo tema, con variazioni stupende.

A partire dalla madre di tutte le domande, quella su chi è Gesù, sulla sua identità, il Vangelo di Marco può essere diviso in due grandi parti: i primi otto capitoli e gli otto capitoli che seguono.

1) 1,1 - 8,30.

Cominciamo dalla fine, perché è alla fine di questa prima parte che c'è la risposta. Marco in 8,29-30 pone la professione di fede di Pietro. Gesù interroga i suoi discepoli chiedendo loro: Chi dice la gente che io sia?, ed essi gli rispondono riportando le varie opinioni su di lui. Ma Gesù incalza: E voi chi dite che io sia? Pietro risponde: Tu sei il Cristo. Tu sei il Messia. Il Vangelo continua: E impose loro severamente di non parlare di lui a nessuno.

Tu sei il Messia: la prima parte del Vangelo si conclude con la professione di fede di Pietro. All'inizio già leggiamo: Inizio del Vangelo di Gesù Cristo... che ci dice già tutto: Gesù è il Messia. Alla fine di questa parte troviamo Pietro che riprende il tema-ritornello e lo fa suo: Tu sei il Messia! In mezzo c'è stato un percorso. Il percorso esistenziale di Pietro, che però, in qualche modo, è anche il nostro. Ma la rivelazione di Gesù come Messia non basta per capire Gesù.

Infatti vediamo che, subito dopo il riconoscimento di Gesù come il Messia da parte di Pietro, i discepoli e Pietro stesso cominciano a non capire più: Cominciò ad insegnare loro che il Figlio dell'Uomo doveva molto soffrire, essere riprovato dagli anziani e dai sommi sacerdoti, e dagli scribi, poi venire ucciso, e dopo tre giorni risuscitare. Gesù faceva questo discorso apertamente. Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo (8,31-32). Le variazioni sul tema del Messia sono troppo ardite, troppo strane. Pietro non capisce questi difficili opposti: essere il Messia e insieme uno che finisce male. Ha appena riconosciuto Gesù come il Cristo, e non capisce come proprio il Messia possa essere riprovato, condannato, rigettato dagli uomini.

Nella seconda parte del Vangelo si svela il carattere messianico quale si realizza in Gesù in maniera del tutto inedita e imprevista.

IL NUOVO TESTAMENTO

I libri del Nuovo Testamento

La seconda parte della Bibbia è il Nuovo Testamento. Testamento viene dalla parola latina che traduce un'altra parola greca che significa alleanza. Il Testamento è l'alleanza di Dio con gli uomini, con il suo popolo Israele e poi, attraverso Gesù, con tutti gli uomini, a partire dai suoi discepoli.

Alleanza significa un patto di amicizia, di amore, che Dio fa con noi. In queste due parti della Bibbia, il Primo Testamento e il Nuovo Testamento sono raccolte quelle parole che comunicano a noi e al mondo l'alleanza di Dio con gli uomini. E nel Nuovo Testamento leggiamo la nuova alleanza che Dio fa con gli uomini per mezzo della morte e resurrezione di Gesù.

La prima parte del Nuovo Testamento è formata dai quattro Vangeli, di Matteo, di Marco, di Luca e di Giovanni. Dopo i Vangeli sono collocati gli Atti degli Apostoli, testimonianza dell'inizio e della crescita delle prime comunità cristiane a partire da Gerusalemme e dalla Palestina, cioè dalla terra di Gesù, fino ad arrivare a quelli che allora erano quasi i confini del mondo, gli estremi occidentali dell'Europa. La comunicazione del Vangelo a partire dalla terra di Gesù arrivò fino ai confini del mondo conosciuto. Gli Atti degli Apostoli sono scritti dallo stesso autore del terzo Vangelo che è l'evangelista Luca, il quale vuole mostrarci come il fondamento di ogni comunità sia la Parola di Dio, che è la vera protagonista degli Atti degli Apostoli, ancora prima degli apostoli stessi; è essa infatti che suscita fede, che converte i cuori, che insegna ad amare i poveri, che costituisce e fa crescere la comunità.

Negli Atti degli Apostoli si racconta a lungo dell'apostolo Paolo, colui che porta il messaggio del Vangelo ai pagani. Le prime comunità cristiane della Palestina all'inizio erano costituite soprattutto da persone che facevano parte del popolo di Israele, da ebrei. Gli apostoli erano ebrei, tutti, anche Paolo; anzi Paolo era un ebreo colto che aveva studiato la Bibbia, conosceva la legge ebraica, la torà, ed era molto convinto della fede nel Dio del suo popolo. Ma Paolo nell'incontro con Gesù sulla via di Damasco scopre come il Vangelo non può essere rivolto solo agli ebrei, perché il Vangelo è per tutti. Non fu semplice all'inizio accettare

quella che a noi sembra una verità scontata, anche se talvolta si pensa che il Vangelo non si possa comunicare a tutti. Certo non è come al tempo degli apostoli, in cui il Vangelo parlava ad una piccola minoranza e tutti gli altri sembrava ne fossero esclusi, ma anche oggi è facile restringere la forza del Vangelo alla propria realtà ecclesiale, quasi che tutti gli altri ne debbano rimanere fuori.

Così pensavano anche gli apostoli, nonostante fossero discepoli di Gesù, lo avessero ascoltato, seguito, avessero assistito a ciò che Gesù aveva fatto e al suo amore universale, che addirittura privilegiava i poveri e gli ultimi. Paolo comprende che la “buona notizia” di Gesù è per tutto il mondo, per tutti gli uomini e le donne, senza esclusione. I pagani, o i gentili come viene tradotto a volte il termine a significare tutte le genti, cioè tutti gli altri, escluso il popolo di Israele, erano la maggior parte degli uomini e delle donne e quindi erano molto diversi tra loro. A partire dal capitolo nono in poi negli Atti degli Apostoli si parla soprattutto dell’apostolo Paolo e di come egli comprese, incontrandosi con Gesù, che era non solo suo compito e sua vocazione peculiare, ma anche un suo dovere annunciare il Vangelo a tutti.

Da questa sua convinzione sono nate le lettere che Paolo scrisse alle comunità che aveva fondato o conosciuto, o di cui aveva sentito parlare, come per esempio quella di Roma. Paolo non era stato a Roma, ma scrive una lettera ai Romani perché di quella comunità ne aveva sentito parlare da tanti e poi credeva al ruolo che Roma, la capitale dell’impero, poteva avere nella diffusione del Vangelo.

Le lettere di Paolo sono diverse, in tutto 13, anche se alcuni studiosi sostengono che non tutte siano state scritte dall’apostolo. Certamente non è di Paolo la Lettera agli Ebrei, mentre di altre, come Efesini e Colossei, 2 Tessalonicesi, 1 e 2 Timoteo, Tito, l’autorità paolina è stata messa spesso in discussione. Nelle lettere vediamo come Paolo avesse un rapporto personale, profondo, di fiducia e di amicizia con queste comunità e come le sue lettere fossero un modo concreto per affrontare i tanti problemi che le singole comunità avevano. Erano un modo per parlare con loro, ma pure per comunicare la bellezza, la gioia del Vangelo, della buona notizia di Gesù.

Dopo le lettere di Paolo troviamo anche altre lettere: le due lettere di Pietro, le tre di Giovanni, la lettera di Giacomo, quella di Giuda. Queste lettere sono chia-

del capitolo 7 è detto che ... di ritorno dalla regione di Tiro, passò per Sidone dirigendosi verso il mare della Galilea, in pieno territorio della Decapoli, la regione al di là del mare della Galilea, nella Transgiordania, luogo abitato dai pagani.

Significherà pur qualcosa questo spostarsi di Gesù, questo contrasto tra le due terre. Cosa vuol dirci Marco descrivendo la vita di Gesù in questo modo? Marco mostra chiaramente che il Vangelo, l’annuncio del Regno di Dio, non ha confini già durante la vita di Gesù, e che non è possibile arginare in alcun modo la Buona Notizia. Il Vangelo non è monopolio di un gruppo, qualunque esso sia. L’annuncio è senza confini non solo dopo la morte e resurrezione di Gesù, quando i discepoli cominciano ad andare oltre Gerusalemme, ma già prima, tanto è vero che Gesù stesso si muove continuamente dalla terra dov’è cresciuto e conosciuto, dove incontra i primi discepoli, e va in altri luoghi, in altre città, a Tiro, a Sidone, nella Fenicia, oppure nella Decapoli, in territori occupati dai pagani.

Questa opposizione in apparenza solo geografica, di un luogo rispetto ad un altro, di una città rispetto ad un’altra, acquista evidentemente un significato teologico in relazione alla vita di Gesù. Ecco quello che ci vuole far capire Marco: il Vangelo, questa luce troppo grande, non può avere confini, non li ha di fatto, non li ha mai sopportati.

2. L’identità di Gesù

La seconda prospettiva con cui possiamo leggere e capire il senso che Marco imprime al suo Vangelo ruota attorno alla figura stessa di Gesù. Chi è questo Gesù? Si chiede Marco interrogando così anche ogni discepolo e lettore del suo Vangelo.

In 1,21 Gesù si reca a Cafarnao, nella sinagoga, e guarisce un uomo posseduto da uno spirito immondo. Alla fine di questo racconto la gente si chiede, anche per noi: Che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorità. Comanda perfino agli spiriti immondi e gli obbediscono. Siamo alla domanda chiave. Chi è mai costui? Chi è Gesù? Da dove gli viene l’autorità con cui inseagna ed opera?

All’inizio del Vangelo di Marco risuona, come in una limpida ouverture: Inizio del Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio. Il Gesù che gli uomini incontrano e incontreranno, l’uomo che ha questo nome, Gesù, che vuol dire “Salvatore”, si

santa, nel cuore della religione d'Israele, laddove Gesù era giunto dalla Galilea, un mondo più lontano, marginale in certa misura, e diverso. Ma alla fine Marco rimanda alla Galilea. L'annuncio del Vangelo ricomincia dalla tomba vuota e dalla resurrezione, e rimanda all'inizio, all'incontro di Gesù con i discepoli. Il cerchio si chiude. Tutto è compiuto.

b) La terra dei credenti - la terra dei pagani

All'interno del primo grande contesto geografico del Vangelo, la Galilea, dove Gesù inizia a parlare e ad annunciare il Regno di Dio, dove incontra i primi discepoli - Pietro, Andrea, Giacomo, Giovanni e poi gli altri - e dove comincia a operare guarigioni, c'è un'ulteriore opposizione, una differenziazione tra i luoghi che Gesù percorre. Nella Galilea esistono due zone, due terre, come due mondi: da una parte la terra dei fedeli al Dio di Israele, dall'altra la terra dei pagani.

Siamo nella Galilea. Vediamo Gesù nella sinagoga di Cafarnao (1,21) o in quella di Nazaret (capitolo 6). Qui Gesù aveva vissuto e aveva cominciato a ad annunciare il Regno di Dio. È la terra in cui la tradizione religiosa è quella ebraica, anche se non sempre è una tradizione genuina come quella richiesta dagli zelanti scribi, gli esperti della legge che stanno a Gerusalemme. Ma dalla Galilea continuamente Gesù si muove e va in altri luoghi, in altre terre. Marco ci dice in 5,1: Intanto giunsero alla riva del mare nella regione dei geraseni.

Molto spesso in questi capitoli l'opposizione tra terra dei credenti e terra dei pagani è espressa proprio dal movimento di Gesù da una riva all'altra del mare di Galilea: sull'altra riva di quel lago non grande, che oggi si chiama lago di Tibériade, stanno i pagani. Nel caso citato si trovano gli abitanti di Gerasa. Leggiamo poco dopo in 5,21: Essendo passato di nuovo Gesù all'altra riva, vi si radunò attorno molta folla ed egli stava lungo il mare. L'altra riva qui è la terra dei credenti. Il margine, il confine è violato più volte.

Soprattutto a partire dal capitolo 7 Gesù va sempre più in luoghi e città dove vivono i pagani. All'inizio di quel capitolo è collocata una discussione di Gesù con i farisei, venuti apposta da Gerusalemme per interrogarlo. Sembra che Gesù viva una crisi all'interno del mondo religioso dei suoi contemporanei. Infatti annuncia sempre più frequentemente la Buona Notizia del Regno in territorio pagano: in 7,24 abbiamo il racconto della donna siro-fenicia e della sua guarigione; alla fine

mate cattoliche: perché sono lettere scritte a più comunità, hanno un senso di universalità, mentre le lettere di Paolo sono scritte a singole comunità o a gruppi di comunità insieme, ai Romani, ai cristiani di Corinto, ai cristiani di Filippi, ai Tessalonicesi.

Alla fine del Nuovo Testamento troviamo l'Apocalisse, un libro piuttosto difficile per il linguaggio simbolico che usa e che è necessario comprendere a fondo, onde evitare interpretazioni errate, quali spesso sono state proposte nella storia cristiana. Non è il libro che parla della fine del mondo, come tante volte si pensa. Le interpretazioni in questo senso sono una forzatura. Il libro dell'Apocalisse è il libro che comunica la fiducia nella vittoria di Dio sul male in un momento difficile, in cui le comunità sono perseguitate e i discepoli hanno la tentazione di chiudersi in se stessi, di vivere una vita ritirata, pigra, impaurita. Il libro dell'Apocalisse è un libro di grande speranza, la speranza che Dio non abbandona i discepoli, che Egli vincerà il male, che il male, la morte, la sofferenza non avranno il sopravvento sulla vita dei cristiani. È un libro ricco di immagini e di simboli che vanno capiti e non possono essere interpretati alla lettera. Ad esempio l'autore usa spesso il numero sette (sette Chiese, sette trombe, sette sigilli, sette flagelli, sette coppe). Oppure scrive dei centoquarantaquattromila che saranno salvati, che i Testimoni di Geova interpretano alla lettera, mentre invece siamo di fronte a un numero simbolico, che indica la totalità del popolo di Dio (144 è 12×12 , l'antico popolo di Israele con le 12 tribù, e il nuovo popolo dei 12 apostoli).

La Bibbia va compresa, interpretata, capita. Non si può leggere in maniera superficiale, come se fosse una semplice narrazione di fatti. Così i vangeli non sono una semplice biografia di Gesù, mentre l'Apocalisse non è una narrazione storica, ma il libro di un uomo di fede, Giovanni il presbitero (non tutti lo identificano con l'apostolo), che in un momento difficile accoglie la visione di Dio, la visione di un Dio che viene a salvare il suo popolo dal male.

Il Nuovo Testamento è pieno di citazioni del Primo Testamento e non si può capire il Nuovo Testamento senza il Primo Testamento. Perché? Perché Gesù, i discepoli, l'apostolo Paolo conoscevano il Primo Testamento, che fu ed è una luce per il Nuovo. Ma nello stesso tempo Gesù è stato e continua ad essere una luce per il Primo Testamento. Come dice sant'Agostino: "Novum in Vetero latet,

Vetus in Novo patet” (il Nuovo si nasconde nell’Antico, l’Antico si manifesta nel Nuovo). E quindi Primo e Nuovo Testamento sono due parti della Bibbia che vanno sempre insieme. E nel Nuovo Testamento tante volte ci si riferisce all’Antico, e Gesù stesso ne cita i tanti libri perché la Parola di Dio illuminò la sua vita di fronte ai suoi ascoltatori, così come illumina noi a capire meglio noi stessi e la storia.

La Parola di Dio propone una visione della storia, è come un modo di decifrare e di capire. Fu così anche per le prime comunità cristiane. Nel capitolo 24 del Vangelo di Luca i due discepoli di Emmaus, mentre se ne andavano tristi e riflettevano sulla fine tragica e inaspettata di questo uomo Gesù in cui avevano tanto creduto, sulla strada verso il loro villaggio incontrarono uno sconosciuto che si avvicinò loro e cominciò a spiegare le Scritture. Quali Scritture? Il Primo Testamento: cominciando da Mosè e dai profeti cominciò loro a spiegare ciò che era avvenuto. Lo stesso fece negli Atti degli Apostoli il diacono Filippo quando salì sul carro di un funzionario della regina di Etiopia, che se ne tornava al suo paese anch’egli pieno di domande. Salì sul suo carro e cominciò a parlargli di Gesù spiegando le Scritture che il funzionario stava leggendo senza capire: erano le Scritture del Primo Testamento. Il Primo Testamento ci aiuta come aiutò i due di Emmaus o il funzionario etiope a capire Dio, il suo pensiero, il suo cuore, il suo modo di vedere il mondo, il suo amore.

La Parola di Dio, diventata Vangelo in Gesù, è all’origine delle prime comunità cristiane. I vangeli infatti prima di essere dei libri furono una parola, furono la narrazione di Gesù Parola di Dio divenuta carne, vita, come scrive l’inizio del Vangelo di Giovanni; questa vita di Gesù, piena di amore, fatta di gesti e di parole, venne accolta dai discepoli che obbedendo al comando del Signore cominciarono a comunicarla. E allora i vangeli prima di essere dei libri sono una parola comunicata. La parola Vangelo deriva dal greco e significa buona notizia. Colui che forse più di tutti comprese la forza del Vangelo di Gesù Cristo morto e risorto fu Paolo. Quando Paolo cominciò a percorrere le strade del suo tempo per parlare di Gesù non c’erano i vangeli, che non erano ancora stati scritti. Il primo Vangelo scritto fu infatti quello di Marco intorno all’anno 70, mentre la prima lettera di Paolo, dopo che egli già aveva iniziato a percorrere le strade del suo tempo, a parlare, a fondare comunità, fu la Prima Lettera ai Tessalonicesi, scritta dall’apostolo nell’anno 51, quindi vent’anni prima della scrittura del primo Vangelo. Que-

già ad esempio un racconto della passione (parte dei capitoli 14-16), una raccolta di miracoli (cap. 5), di parabole (cap. 4), di controversie (cap. 2), la presentazione di una giornata tipo di Gesù (1, 29-39), un insieme di detti apocalittici (cap. 13) e altro ancora.

Tre punti di vista con cui leggere il Vangelo di Marco

La struttura del Vangelo di Marco non è tuttavia soltanto una raccolta di tradizioni senza un ordine e uno sviluppo. Certamente Marco rimane fedele alla tradizione, ma imprime un ordine a ciò che riceve, cerca di connettere gli episodi della vita di Gesù dando ad essi un primo grande orientamento.

Possiamo provare a capire il senso che Marco vuole comunicare attraverso il suo Vangelo attraverso una lettura del testo secondo tre punti di vista: la geografia, l’identità di Gesù, il rapporto tra Gesù e i discepoli.

1. La geografia di Marco

a) Galilea, Gerusalemme

Se seguiamo il cammino di Gesù nel Vangelo di Marco, le strade percorse, i luoghi visitati, possiamo ricostruire la “geografia” del Vangelo stesso. Marco organizza la vita di Gesù in due grandi momenti.

- Il primo tempo: Gesù in Galilea, fino al capitolo 9. Con il capitolo 10 comincia a dirigersi verso Gerusalemme: “Partito di là, si recò nel territorio della Giudea e oltre il Giordano” (10,1).

- Il secondo tempo: Gesù a Gerusalemme.

Il capitolo 10, che si trova in mezzo a queste due parti, introduce la salita di Gesù verso Gerusalemme, l’ingresso nella quale viene descritto all’inizio del capitolo 11. Questa struttura geografica non è solo una descrizione di luoghi, ma ha un’intenzione e un valore teologico, che vedremo in dettaglio nell’analisi delle singole parti del Vangelo. Marco descrive il cammino di Gesù verso Gerusalemme come il cammino verso il compimento.

Alla fine del Vangelo, al capitolo 16, un giovane presso il sepolcro di Gesù dice alle donne di annunciare ai discepoli che Gesù è risorto e li precede in Galilea (16,7). Il Vangelo della resurrezione è annunciato a Gerusalemme, nella città

IL VANGELO DI MARCO

Il Vangelo di Marco è tramandato, inizialmente, come tutti gli altri Vangeli, in modo anonimo: non si diffonde con il titolo “Vangelo secondo Marco”, ma, come dice lo stesso Vangelo all'inizio, con il titolo “Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio”. All'evangelista interessa trasmettere il contenuto di questo Vangelo, il suo oggetto, non il suo autore. La tradizione antica della Chiesa, nella prima metà del secondo secolo, inizia ad attribuire questo Vangelo a Marco. Papia, vescovo di Gerapoli nella Frigia (una parte della Turchia attuale), afferma che Marco è interprete di Pietro. Marco è probabilmente colui di cui si parla negli Atti degli Apostoli, compagno di Paolo e Barnaba, e fondatore, secondo un'antica tradizione, della comunità di Alessandria d'Egitto. Marco viene a Roma e qui ascolta la predicazione di Pietro: diventa così l’”interprete” di Pietro nel senso che quando scriverà il suo Vangelo farà riferimento in particolare alla testimonianza di Pietro. Marco doveva essere una persona molto autorevole all'interno della comunità di Roma, e il suo Vangelo viene riconosciuto come canonico già dalle prime testimonianze.

Il Vangelo di Marco è scritto nel greco della *koinē*, cioè la lingua che tutti conoscevano e parlavano all'epoca in cui Gesù vive e Marco scrive. Era il greco che si parlava comunemente non solo in Palestina, ma anche a Roma, in Egitto, in Grecia: era il greco popolare. Rispetto a quelli di Matteo, Luca e Giovanni, il Vangelo di Marco ha il carattere dell'assoluta novità: è il primo Vangelo scritto. È la prima volta che qualcuno dà un “ordine” a ciò che si diceva e si raccontava su Gesù. Per questo ci fermiamo più a lungo nella presentazione di questo Vangelo. Certamente Marco, nello scrivere il suo Vangelo, non parte dal nulla, ma si ispira alla tradizione delle parole e dei fatti relativi a Gesù: una tradizione già antica, iniziata immediatamente dopo la morte e la resurrezione di Gesù, cresciuta nel tempo, diffusa in tante comunità. Marco, a Roma, per primo, raccoglie questa tradizione e ne fa un Vangelo.

La tradizione a cui Marco si riferisce è molto ricca e varia. Essa si esprime in alcuni generi letterari, di cui è utile ricordare i più importanti, come i racconti di miracolo (1,21-28), i dialoghi di Gesù (capitolo 2), i racconti che riguardano i discepoli (1,16-20), i detti di Gesù che assumono diverse sfumature rispetto agli interlocutori (ad esempio le parabole, le esortazioni). Questo materiale, esistente prima di Marco, a cui l'evangelista attinge, è già in parte organizzato. Esistono

sto ci dice che i quattro vangeli sono il frutto della missione cristiana, la conseguenza della comunicazione del Vangelo a tutti. Se non si fosse comunicato il Vangelo non ci sarebbero i vangeli. Se gli apostoli avessero di deciso di rimanere tra di loro, di fare le loro piccole comunità, di accontentarsi di essere un piccolo gruppo, rimanendo impauriti del mondo e chiusi in se stessi, non ci sarebbero i vangeli, non ci sarebbe niente del Nuovo Testamento, né le lettere di Paolo, di Pietro, l'Apocalisse. Prima del Vangelo scritto c'è dunque l'annuncio del Vangelo, questa buona notizia che passa di cuore in cuore, di bocca in bocca, di comunità in comunità. L'annuncio del Vangelo è essenziale perché ci sia la comunità. Se non c'è annuncio del Vangelo non c'è comunità, perché ogni comunità vive e cresce solo se comunica il Vangelo, altrimenti si inaridisce e muore.

Il fondamento della Chiesa è il Vangelo ricevuto e comunicato: questo ci testimonia il Nuovo Testamento, questo ci mostrano i vangeli, le lettere di Paolo e gli altri testi del Nuovo Testamento. Tutti questi scritti, pur in maniera diversa, contengono il Vangelo di Gesù morto e risorto per noi. Ad esempio Paolo nelle sue lettere non parla di Gesù come si parla nei vangeli, anzi talvolta sembra persino non conoscere se non poche cose di quanto Gesù ha fatto e detto, ma l'apostolo comunica lo spirito di Gesù, il cuore di Gesù, il cuore del Vangelo, cioè l'amore di Dio che ha inviato il suo figlio, che ha vissuto tra noi, ha amato gli uomini, fu crocifisso e fu risuscitato il terzo giorno. La morte e resurrezione di Gesù: ecco il cuore del Vangelo. Non c'è Vangelo senza questo passaggio dalla morte alla vita. Il cuore del Vangelo è una persona, è Gesù. E Paolo lo comunica con grande forza ed evidenza. Il suo messaggio è la grande risposta al bisogno di salvezza dell'uomo.

Un unico Vangelo in quattro forme diverse

All'inizio del Vangelo di Marco leggiamo: “Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio”. Anticamente questo doveva essere anche il titolo del Vangelo. Infatti quando fu scritto il Vangelo di Marco non aveva nessun titolo. Solo in seguito furono aggiunti i nomi degli evangelisti, Matteo, Marco, Luca Giovanni. I quattro vangeli infatti sono frutto di un unico Vangelo. Quando gli Apostoli e i primi discepoli di Gesù cominciarono a parlare di Gesù, comunicarono per prima cosa la “buona notizia” della sua morte e resurrezione. Il Vangelo prima che un libro era una vita, era l'esperienza del Signore risorto e vivente che veniva comunicata come una buona notizia, inaspettata, che aveva colto di sorpresa e impaurito le

donne e i discepoli. Le donne, appena videro la tomba vuota ed udirono l'annuncio della resurrezione, fuggirono via piene di paura, dice il Vangelo di Marco (Marco 16,8). I discepoli manifestarono tutta la loro incredulità di fronte a un avvenimento che a loro sembrava impossibile, un “vaneggiamento” di donne deboli dopo l'avvenimento terribile della morte del Maestro (Luca 24,11). Eppure Gesù era risorto ed era presente in mezzo alla comunità come una forza di vita nuova.

Lo Spirito Santo nel giorno di Pentecoste vinse la paura dei discepoli ed essi cominciarono a comunicare a tutti la buona notizia del risorto, tanto che tutti li potevano capire, come racconta il capitolo secondo degli Atti degli Apostoli. Questa buona notizia cominciò a diffondersi di città in città, di paese in paese, soprattutto per la parola dell'apostolo Paolo che aveva incontrato il Signore risorto sulla via di Damasco (Atti 9). Paolo dice nella prima Lettera ai Corinzi: “Guai a me se non annuncio il Vangelo” (1 Cor 9,16). Il Vangelo viveva e cresceva mentre veniva comunicato. Dobbiamo immaginarci i discepoli che vanno di città in città e cominciano a parlare di quanto era avvenuto a Gesù, uomo pieno di amore, condannato, crocifisso, ma che dopo tre giorni era risorto dai morti. Le comunità nascevano e si rafforzavano a partire dal Vangelo. Esso era il linguaggio comune di tutti i discepoli, di tutti coloro che si incontravano con il Signore.

Le comunità si moltiplicavano e gli apostoli pian piano morivano. Pietro e Paolo avevano subito il martirio a Roma verso l'anno 67. Le comunità sentirono la necessità di raccogliere per iscritto le testimonianze rese dagli apostoli, il Vangelo di Gesù Cristo. Così nacquero i Vangeli. Il primo Vangelo scritto fu quello di Marco, che aveva ascoltato l'apostolo Pietro a Roma. Marco diede un ordine alle parole ascoltate presentando il suo Vangelo come un itinerario di Gesù dalla Galilea a Gerusalemme, nel quale i discepoli sono chiamati a stare con Gesù, ad ascoltarlo e a riconoscerlo come il Cristo, il Messia (Marco 8,27-30), e come il Figlio di Dio dopo la sua passione e morte (Marco 15,39). Ecco il Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio, come dice l'inizio del Vangelo.

Dopo Marco furono scritti più o meno contemporaneamente (intorno all'anno 80) i Vangeli di Matteo e Luca. I due evangelisti conoscevano il Vangelo di Marco, che usarono per i loro scritti. Ma essi aggiunsero nei loro Vangeli molte parole che non si trovavano nel Vangelo di Marco, come ad esempio buona parte del

Avremmo così un prologo e un epilogo, dove si presenta Gesù già nella sua complessità di uomo e Figlio di Dio. Egli è l'atteso di Israele, colui che realizza la storia di Dio con il suo popolo. Questo è il senso della genealogia iniziale, che presenta Gesù come il discendente di Abramo, di Davide e di Israele del tempo successivo alla deportazione a Babilonia. Ma Gesù è anche il nuovo Mosè, perché salvato dalla strage di Erode fuggendo in Egitto, come Mosè fu salvato dal Faraone egiziano che fece uccidere tutti i figli maschi di Israele (Mt 2,13-18; confronta Esodo 1). Tuttavia l'identità di Gesù sarà chiara solo alla fine del Vangelo, dopo averlo seguito fino sotto la croce. All'interno di queste due parti, che si trovano all'inizio e alla fine, abbiamo come un seguito di dieci quadri: cinque narrazioni e cinque discorsi. Come a Mosè venivano attribuiti i cinque libri del Pentateuco e a Davide i cinque libri dei Salmi, così Matteo pensa alla vita di Gesù in questi dieci quadri, che permettono ai suoi discepoli di vedere, ascoltare e comprendere, per vivere il Vangelo. È come se Matteo volesse farci percorrere con Gesù tutta la Bibbia per aiutarci a capire che egli è il compimento della storia. Non dobbiamo aspettare nessun altro, non dobbiamo seguire nessun altro. Gesù è il messia, colui di cui avevano parlato i profeti. Egli è venuto in mezzo a noi per manifestarci l'amore di Dio. Ha raccolto attorno a sé dei discepoli, perché formassero la nuova comunità, la Chiesa. Questa comunità si fonda sulle parole di Gesù e vive imitando il Maestro di Nazaret, guarendo i malati, comunicando il Vangelo del regno a tutti, rivolgendosi a Dio come al Padre.

Matteo scrive il Vangelo in un mondo complesso come quello della città di Antiochia. Egli ci comunica la compassione di Gesù per le folle, perché i discepoli se ne prendano cura (9,35). La vera risposta al bisogno di quelle folle affamate è la comunicazione del Vangelo, che può avvenire solo grazie a uomini e donne che vivono la loro fede come fratelli e sorelle all'interno di una comunità. Matteo ha un grande senso della comunità cristiana, a cui il Signore affida la nuova legge di un amore senza confini e fin per i nemici (5,43-48), di un perdono illimitato, di una preoccupazione continua per i fratelli (Mt 18) e per i poveri, su cui saremo giudicati (Mt 25,31-46). Lo stesso Gesù, nuovo Mosè, Messia e Figlio di Dio, ha continuato ad amare anche nella sofferenza, perché non ha voluto salvare la sua vita, ma quella del mondo. Per questo il Padre lo ha risuscitato dai morti.

Matteo scrive il Vangelo tenendo conto della duplice composizione della comunità di Antiochia, formata da ebrei divenuti cristiani e da pagani convertiti. Così deve spiegare innanzitutto che Gesù è il compimento delle promesse fatte da Dio al popolo di Israele. Per questo Matteo cita in continuazione il Primo Testamento e presenta Gesù come colui che viene a portare a compimento la legge e i profeti. Nel discorso della montagna (Mt 5-7) Gesù appare infatti come il legislatore, colui che viene a dare al suo popolo la legge nuova. Tuttavia Gesù va oltre Israele. La Chiesa, su cui Matteo ci fa riflettere più volte, è una realtà universale, fatta di ebrei e pagani, tutti sottomessi all'unico Vangelo di Gesù Cristo morto e risorto.

Il Vangelo di Matteo si presenta come una grande catechesi, nella quale il discepolo è inserito all'interno di una comunità viva, in cui deve vivere il comandamento dell'amore. Soprattutto nel capitolo 18 appare in maniera evidente questa preoccupazione dell'evangelista. Si parla di correzione fraterna, di perdono, di amore reciproco, di preghiera comune. Si vede che Matteo parla a una comunità che ha già una sua vita e alla quale egli cerca di comunicare il cuore del Vangelo di Gesù.

La catechesi matteana si sviluppa in un alternarsi di narrazioni e di parole di Gesù. Matteo parte da una constatazione semplice: Gesù ha parlato e agito. Nella sua vita c'è sempre stato un rapporto tra parola e azione. Allora presenta il suo Vangelo come un alternarsi di discorsi e di narrazioni. Si potrebbe proporre uno schema di questo tipo:

- Prologo: Vangelo delle origini, identità e destino di Gesù, figlio di Dio (Mt 1-2)
- Giovanni e Gesù: attesa e compimento (Mt 3-4)
- Discorso della montagna (Mt 5-7)
- Le opere del messia (Mt 8,1-9,34)
- Discorso missionario (Mt 9,35-11,1)
- Gesù contestato (Mt 11,2-12,50)
- Discorso in parabole (Mt 13,1-52)
- Itinerari di fede in Gesù figlio di Dio (Mt 13,53-17,27)
- Istruzioni per la comunità dei discepoli (Mt 18)
- Gesù e Israele: confronto e giudizio (Mt 19-25)
- Epilogo: passione, morte e resurrezione (Mt 26-28)

discorso della montagna, che troviamo nei capitoli 5-7 del Vangelo di Matteo. L'evangelista Matteo scrive per delle comunità di cristiani che provenivano dall'ebraismo. Pertanto cita spesso il Primo Testamento, per mostrare come Gesù avesse realizzato quanto si trovava scritto nella Bibbia degli ebrei (cioè nel Primo Testamento). Per Matteo, Gesù è il nuovo Mosè, anzi Dio stesso, che proclama la nuova legge dal monte (discorso della montagna) come Mosè aveva ricevuto da Dio le tavole della legge sul monte Sinai. Per Luca invece, che scrive il suo Vangelo per cristiani che provenivano dal paganesimo e non conoscevano il Dio di Israele, Gesù è il Padre misericordioso che accoglie tutti, particolarmente i poveri. Il suo Vangelo è rivolto a tutti, senza distinzione di etnie, di lingua, di abitudini.

Solo un piccolo esempio tra tanti per spiegare come l'unico Vangelo viene formulato in maniera diversa. All'inizio del capitolo quinto di Matteo Gesù sale sul monte per proclamare la sua parola, la nuova legge. Gesù è come Dio che donò a Mosè sul monte Sinai la legge per Israele. Per Israele quel monte Sinai era il cuore della rivelazione di Dio al suo popolo, ciò che lo avrebbe differenziato dagli altri popoli. Secondo la tradizione ebraica infatti Dio avrebbe rivelato a Mosè tutta la legge, sia scritta nella Bibbia che praticata secondo la tradizione poi raccolta dai rabbini. L'evangelista Matteo vuol far capire a quelli che lo ascoltavano chi era quell'uomo che proclamava l'insegnamento di Dio alla folla che lo seguiva. Non era un maestro qualsiasi. Era Dio stesso che parlava di nuovo al suo popolo. Nel Vangelo di Luca invece Gesù fa lo stesso discorso in un luogo pianeggiante: "Discese con loro, si fermò in un luogo pianeggiante....Ed egli, alzati gli occhi verso i suoi discepoli, diceva: Beati voi, poveri..." (Luca 6,17.20). Si potrebbero analizzare nel dettaglio le differenze tra Matteo e Luca anche nelle parole pronunciate da Gesù, ma ora interessa capire solo questa piccola diversità di collocazione di Gesù da parte dei due evangelisti. Perché in Luca Gesù parla in un luogo pianeggiante? Luca scrive il suo Vangelo per i pagani, per delle comunità dove i poveri dovevano essere numerosi. Nelle sue comunità non erano invece numerosi coloro che provenivano dal popolo di Israele, quindi non aveva bisogno di parlare di Gesù allo stesso modo di Matteo; non lo avrebbero capito. L'evangelista fa parlare Gesù in mezzo alla gente. Quasi le stesse parole, quasi lo stesso discorso, ma presentato in modo diverso. Perché? Per far capire ai diversi interlocutori l'importanza di quel discorso, la centralità di quelle parole di Gesù. I primi tre Vangeli hanno molte parti in comune. Sono chiamati per questo Si-

nottici, dalla parola greca synopsis, che significa “visione d’insieme”. Infatti se si mettono l’uno vicino all’altro ci accorgiamo che hanno molte somiglianze. Invece il Vangelo di Giovanni, che fu terminato verso l’anno 100, è abbastanza diverso dai primi tre. L’apostolo Giovanni scrive per delle comunità dell’Asia Minore (attuale Turchia), un mondo difficile, dove erano diffuse la filosofia, la gnosi, i culti misterici, dove andavano di moda nuove religioni insieme a vecchie tradizioni. Per questo Giovanni riporta nel suo Vangelo fatti e parole di Gesù o che non si trovano negli altri Vangeli o che egli rielabora in maniera originale per farsi capire dai suoi interlocutori. Vediamo allora come esiste un unico Vangelo di Gesù, un’unica buona notizia del suo amore per noi. Ma essa fu scritta in quattro forme diverse, perché tutti coloro che la ascoltavano potessero accoglierla e comprendere la sua verità. Il Vangelo fu il fondamento di tutte le comunità primitive e rimane il fondamento di ogni comunità cristiana ovunque si trova. Esso è la buona notizia dell’amore di Dio manifestato in Gesù, che ha vinto la morte nella resurrezione.

L’inizio del Vangelo di Marco ci aiuta a comprendere meglio il valore del “Vangelo di Gesù Cristo, figlio di Dio”. Ecco in una frase il senso del Vangelo. Vangelo, cioè buona notizia, di chi? Gesù, cioè quell’uomo concreto, nato da una donna, nato in una famiglia, vissuto in una famiglia, Gesù, quello che tutti conoscevano come Gesù, quindi un uomo vero. Ma anche Cristo, e Cristo è la traduzione di una parola greca che a sua volta si rifà a una parola ebraica che significa “unto”. Nel Primo Testamento ricevevano l’unzione uomini chiamati da Dio a una funzione pubblica, come alcuni re, profeti, sacerdoti. Ma soprattutto l’unto per eccellenza era considerato il messia, l’inviatu di Dio. Questo Gesù è l’inviatu di Dio, è colui che Dio ha unto e consacrato come messia, colui che è mandato agli uomini nel mondo. Infine questo Gesù Cristo è anche il Figlio di Dio. I vangeli propongono un itinerario per comprendere nell’esistenza di ogni cristiano che davvero questo Gesù di Nazaret è l’inviatu di Dio ed è il Figlio di Dio.

Si potrebbe dire che il Vangelo è il primo grande catechismo delle comunità primitive. I vangeli nascono come delle grandi catechesi. Oggi a ragione si scrivono molti libri di catechesi, ma non si deve mai dimenticare che il primo catechismo, accessibile a tutti, è il Vangelo. In questo senso la catechesi dei vangeli non è solo una dottrina, una verità da imparare a memoria. Il Vangelo è qualcosa che si comprende, ma insieme si vive nell’ascolto e nella sequela, mettendosi dietro Gesù, come fecero gli apostoli. È una catechesi vissuta, è un catechismo vivente. La

prima vera inculturazione è rendere comprensibile attraverso il nostro linguaggio l’unico Vangelo di Gesù. Non c’è niente da inventare: nel Vangelo troviamo l’essenziale della vita cristiana, ma bisogna comunicarlo in modo comprensibile. Per questo è necessario leggere il Vangelo non in maniera superficiale, ma approfondendone il senso con l’aiuto del magistero della Chiesa, dei commenti dei Padri della Chiesa e degli studiosi della Bibbia. Non basta infatti che la Parola di Dio ci colpisca quando la leggiamo, occorre compiere uno sforzo di comprensione perché l’insegnamento e il messaggio di Gesù non rimangano estranei al nostro linguaggio e alla nostra vita, e noi, dopo averlo compreso, lo possiamo comunicare con chiarezza e amore agli altri, tenendo conto di coloro che abbiamo di fronte. La Parola di Dio infatti, come canta il libro di Isaia, non ritorna a lui senza effetto, senza aver compiuto ciò per cui egli l’ha mandata (Is 55,11).

IL VANGELO DI MATTEO

Nonostante il Vangelo di Matteo sia messo per primo nell’ordine della Bibbia, non è il primo Vangelo scritto. Infatti fu scritto tra gli anni 80 e 90, più o meno nello stesso periodo del Vangelo di Luca. Già era stato scritto il Vangelo di Marco, che l’evangelista Matteo conosce e utilizza. Infatti il Vangelo di Matteo si basa su due fonti scritte: il Vangelo di Marco e un gruppo di parole di Gesù, i “detti”, che erano stati raccolti dalla comunità primitiva.

L’autore secondo la tradizione è l’apostolo Matteo, di cui i vangeli raccontano il primo incontro con Gesù quando, seduto al banco delle tasse, riscuoteva per conto dei romani (Matteo 9,9-13; in Marco 2,14 e Luca 5,27-32 il pubblicano si chiama Levi). Era probabilmente un ebreo ellenista, cioè un ebreo non nativo della Palestina che parlava il greco. A causa del suo lavoro, esattore delle tasse per conto dei romani, non era ben visto dagli altri ebrei, soprattutto dai farisei. Poiché il mestiere lo rendeva impuro, era considerato un peccatore. Per questo molti si meravigliano che Gesù vada a mangiare proprio a casa sua. Matteo scrive il Vangelo probabilmente ad Antiochia di Siria, città molto importante, dove vi era una numerosa comunità ebraica e dove per la prima volta il Vangelo fu comunicato anche ai pagani. Ad Antiochia per la prima volta i discepoli di Gesù furono chiamati cristiani (Atti 11,26). Da questa città l’apostolo Paolo inizierà la sua missione verso il grande mondo dei pagani.